

121.

SEDUTA ANTIMERIDIANA DI MERCOLEDÌ 8 APRILE 1964

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE BUCCIARELLI DUCCI

INDICE

	PAG.		PAG.
Disegni di legge (Presentazione)	6066	Proposte di legge (Annunzio)	6031
Disegni di legge (Seguito della discussione):		Proposte di legge (Svolgimento):	
Conversione in legge del decreto-legge 23 febbraio 1964, n. 25, adottato ai sensi dell'articolo 77, comma secondo, della Costituzione, recante modificazioni al regime fiscale della benzina, degli idrocarburi aciclici saturi e naftenici, liquidi e dei gas di petrolio liquefatti per autotrazione (<i>Approvato dal Senato</i>) (1171);		PRESIDENTE	6032
Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 23 febbraio 1964, n. 26, adottato ai sensi dell'articolo 77, comma secondo, della Costituzione, concernente l'istituzione di una imposta speciale sugli acquisti di alcuni prodotti (<i>Approvato dal Senato</i>) (1172);		TREMELLONI, <i>Ministro delle finanze</i> .	6032
Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 23 febbraio 1964, n. 27, adottato ai sensi dell'articolo 77, comma secondo, della Costituzione, recante modificazioni temporanee della legge 29 dicembre 1962, n. 1745, istitutiva di una ritenuta d'acconto o d'imposta sugli utili distribuiti dalle società e modificazioni della disciplina della nominatività obbligatoria dei titoli azionari (<i>Approvato dal Senato</i>) (1173)	6032	BUFFONE	6032
PRESIDENTE	6032		
SCRICCIOLLO	6033		
ROMEO	6035		
RAFFAELLI	6043		
TREMELLONI, <i>Ministro delle finanze</i> .	6045		
CURTI AURELIO	6052		
ALPINO	6059		
ABELLI	6066		

La seduta comincia alle 10.

MAGNO, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta del 18 marzo 1964.

(*E approvato*).

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sono state presentate proposte di legge dai deputati:

MAZZONI ed altri: « Deroga al disposto dell'articolo 7, lettera *d*, del decreto del Presidente della Repubblica 26 agosto 1959, n. 921, relativa ai requisiti per l'autorizzazione all'esercizio dell'attività di consulente in materia di lavoro, previdenza e assistenza sociale » (1202);

MITTERDORFER ed altri: « Norme per il riconoscimento dei titoli di dentisti conseguiti in Austria o in Germania da coloro che hanno riacquisito la cittadinanza italiana ai sensi del decreto legislativo 2 febbraio 1948, n. 23, e per l'abilitazione dei medesimi all'esercizio della odontoiatria e protesi dentaria » (1203);

CURTI IVANO e AVOLIO: « Modificazione dell'articolo 5 della legge 30 dicembre 1960, n. 1676, recante norme per la costruzione di abitazioni per i lavoratori agricoli » (1204);

ROSSI PAOLO e ORLANDI: « Nuove disposizioni relative alla sistemazione dei corsi di studio delle accademie di belle arti » (1205).

Saranno stampate e distribuite. Le prime due, avendo i proponenti rinunciato allo svolgimento, saranno trasmesse alle Commissioni competenti, con riserva di stabilirne la sede; delle altre, che importano onere finanziario, sarà fissata in seguito la data di svolgimento.

Svolgimento di proposte di legge.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo svolgimento di alcune proposte di legge. La prima è quella di iniziativa dei deputati Dal Canton Maria Pia, Franceschini, Romanato, Sammartino, Rampa, Titomanlio Vittoria e Miotti Carli Amalia:

« Obbligatorietà della scuola materna per minorati dell'udito » (148).

L'onorevole Maria Pia Dal Canton ha fatto sapere che si rimette alla relazione scritta.

Il Governo ha dichiarazioni da fare?

TREMELLONI, *Ministro delle finanze*. Il Governo, con le consuete riserve, nulla oppone alla presa in considerazione.

PRESIDENTE. Pongo in votazione la presa in considerazione della proposta di legge Dal Canton Maria Pia.

(*È approvata*).

Segue la proposta di legge di iniziativa dei deputati Gioia, Bertè, Forlani e Rampa:

« Provvidenze in favore degli insegnanti degli istituti statali per sordomuti » (716).

L'onorevole Gioia ha fatto sapere che si rimette alla relazione scritta.

Il Governo ha dichiarazioni da fare?

TREMELLONI, *Ministro delle finanze*. Il Governo, con le consuete riserve, nulla oppone alla presa in considerazione.

PRESIDENTE. Pongo in votazione la presa in considerazione della proposta di legge Gioia.

(*È approvata*).

Segue la proposta di legge di iniziativa dei deputati Buffone, Nucci, Pucci Ernesto, Bisantis, Bova, Cassiani, Foderaro, Vincelli, Spinella e Reale Giuseppe:

« Provvedimenti per la tutela delle bellezze naturali, la caccia e la pesca sull'altipiano silano » (1072).

L'onorevole Buffone ha facoltà di svolgerla.

BUFFONE. La proposta di legge tratta la stessa materia di analoga iniziativa legislativa assunta dai senatori Spezzano, Militerni ed altri al Senato, ma ha un'ampiezza maggiore in quanto investe tutto l'altipiano della Sila e le zone contermini.

Vi è una situazione di particolare importanza da tenere presente, alla luce delle situazioni obiettive che si sono venute a determinare nella nostra regione per effetto dello spopolamento. Uno sforzo deve essere compiuto per riportare verso la Calabria un flusso turistico, attraverso il quale ridare un po' di vita a quell'altipiano della Sila per il quale il Governo è così generosamente intervenuto più volte attraverso la legge di riforma agraria e gli stanziamenti dei fondi ordinari disposti dalla Cassa per il mezzogiorno ed ai sensi della legge speciale per la Calabria.

Vorrei pregare il signor Presidente di proporre l'assegnazione della mia proposta di legge alla Commissione agricoltura in sede legislativa, in considerazione del fatto che, essendo stata approvata dal Senato un'analoga proposta, se ne possa facilitare l'iter ed avere in tal modo uno strumento idoneo a far sì che in Calabria, la più depressa tra le regioni d'Italia, torni un po' di luce attraverso l'istituzione di questa grande bandita di caccia e di pesca sportiva, che ne faccia veramente una zona unica nel nostro paese.

Chiedo l'urgenza.

PRESIDENTE. Il Governo ha dichiarazioni da fare?

TREMELLONI, *Ministro delle finanze*. Il Governo, con le consuete riserve, nulla oppone alla presa in considerazione.

PRESIDENTE. Pongo in votazione la presa in considerazione della proposta di legge Buffone.

(*È approvata*).

Pongo in votazione la richiesta d'urgenza.

(*È approvata*).

Le proposte di legge oggi prese in considerazione saranno trasmesse alle Commissioni competenti, con riserva di stabilirne la sede.

Seguito della discussione di tre disegni di legge di conversione in legge di decreti-legge contenenti misure anticongiunturali (1171, 1172, 1173).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione di tre disegni di legge di conversione in legge di decreti-legge contenenti misure anticongiunturali.

È iscritto a parlare l'onorevole D'Amore. Poiché non è presente, si intende che abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Scricciolo. Ne ha facoltà.

SCRICCIOLO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, quando, alcuni anni or sono, nel pieno svolgimento dell'espansione economica e produttiva del paese, da questi stessi banchi noi socialisti ci eravamo levati per ammonire circa la fragilità del sistema ed indicare le misure occorrenti per garantire un ritmo più equilibrato e sicuro della economia italiana, la tesi prevalente che ci fu opposta, basata, come era, su considerazioni ottimistiche, trovava il suo principale rifugio negli indici complessivi delle rose statistiche della produzione e degli investimenti, della disoccupazione in graduale riassorbimento, dell'andamento del mercato dei consumi e degli scambi, senza per altro prospettarsi, come verosimile, l'ipotesi più o meno imminente d'un eventuale momento recessivo.

Si disse allora che la nostra denuncia sulla cattiva localizzazione delle iniziative industriali e sugli sprechi della mano d'opera, era puntualmente smentita dalla crescita dell'occupazione e dell'emigrazione. Si disse ancora che la nostra constatazione sulla deficiente organizzazione dell'istruzione e della formazione professionale, poteva trovar riparo nell'adozione di misure immediate che, tuttavia, alla prova dei fatti, non hanno potuto darci effetti positivi.

Si disse ancora che la nostra tesi sulla formazione di rendite patologiche nel settore della proprietà immobiliare, corrispondeva bensì alle finalità cosiddette « eversive e punitive del socialismo », ma che era, in sostanza, priva d'una motivazione seria e responsabile, tale comunque da non poter attrarre una giustificata attenzione da parte dei pubblici poteri.

Si disse, infine, che il nostro richiamo alla massiccia evasione fiscale, da parte di redditi non provenienti da lavoro dipendente, formava un difetto noto e riconosciuto del sistema d'accertamento in atto in Italia, ma che, a porvi riparo, sarebbe bastato sperimentare misure marginali d'ordine prevalentemente tecnico ed amministrativo, ritenendosi, a torto, che, in una fase d'alto sviluppo economico, una seria misura riformatrice potesse influire, con i suoi effetti psicologici, in senso sostanzialmente sfavorevole sull'onda positiva in corso nel paese.

A quelle critiche che toccavano, secondo noi, alcuni dei principali difetti della struttura economica dell'Italia, e la cui sopravvivenza si traduceva e tuttora si traduce in parte nello sperpero d'immense risorse nazionali e nelle spinte contraddittorie del sistema dei prezzi e della redditività, noi tuttavia ne aggiungemmo un'altra: quella che si basava, cioè, sul significato reale dell'alto tasso di sviluppo della motorizzazione in atto da vari anni nel paese e sviluppantesi col concorso massiccio di misure particolari di sostegno, perfino talora di natura autarchica, da parte di alcuni governi che, mentre facilitavano e incoraggiavano questi tipi di scelta, ignoravano, però, che in Italia eravamo allora in presenza, come lo siamo anche adesso, di problemi storici non risolti e che sono, in gran parte, alla base del momento e delle difficoltà che ora attraversiamo.

La Camera rammenterà certamente quale sorta di polemica si sviluppò, intorno al 1960, sul provvedimento Tambroni per la benzina; la Camera ricorderà anche che fummo noi socialisti a sostenere che quelle misure avrebbero dato una spinta ad un processo che metteva in movimento una catena di investimenti e di spese corrispondenti, secondo noi, ad un ordine errato di priorità. Dicemmo anche che, al ritmo convulso della motorizzazione, si accompagnava di necessità quello degli investimenti nelle autostrade, con un rastrellamento conseguente delle disponibilità monetarie e con il pericolo, che è divenuto poi una realtà, di ritrovarci, prima o poi, a pagarne le conseguenze.

Certo, noi non contestavamo allora, come non contestiamo neppure oggi, gli aspetti di modernità e di novità, di tecnica e di bellezza che sono connessi allo sviluppo ed alla realizzazione delle autostrade; né sottovalutiamo le stesse implicanze che sono connesse alle ben note insufficienze dei servizi pubblici di trasporto del nostro paese. Ciò che però constatiamo è che lo sviluppo dell'economia e, soprattutto, le scelte di fondo connesse alla determinazione di seguire fin qui la volontà predominante dei grandi complessi privati, hanno certamente ingigantito i nostri squilibri e complicato in modo formidabile i nostri problemi. Così oggi noi siamo in presenza di una situazione di congiuntura, sulla quale il Governo ha ritenuto d'intervenire con particolari misure sulla benzina, sull'acquisto di autovetture nuove e di imbarcazioni da diporto, e con innovazioni sulla cedolare d'acconto, a modifica della nota legge del 1962.

Su un punto, onorevole ministro, desidero precisare il nostro vero pensiero su questi provvedimenti: essi a noi socialisti non interessano tanto sotto il profilo strettamente finanziario, per il gettito complessivo che ne potrà derivare al pubblico erario, considerando tale gettito come fine a se stesso; a noi questi provvedimenti interessano soprattutto per la efficacia globale che essi dispiegano, o intendono dispiegare, nel campo strettamente congiunturale. Non è certo per un caso che io ho fermato, all'inizio, la mia attenzione al settore automobilistico privato, richiamando in questa sede il ben noto orientamento del nostro partito sul costo della benzina e delle autostrade. È un fatto intanto che, tra le classi d'industria che, negli ultimi anni, hanno manifestato i saggi più alti d'incremento, vi sono appunto quelle del *boom* automobilistico, e gli indici lo dimostrano a sufficienza. Nel 1962 si ebbe infatti il 17,6 per cento in più di produzione rispetto al 1961; nel 1963 l'indice, rispetto al 1962, è ulteriormente salito, fino a raggiungere il 18 per cento. In nessun altro ramo noi abbiamo contemporaneamente registrato un incremento simile! Anzi, a tale espansione di settore ha fatto invece riscontro una fortissima riduzione in altri campi: primo fra tutti, quello del ramo estrattivo e minerario, per ragioni tutte speciali, con battute d'arresto e segni di recessione nella classe delle fibre artificiali e, ciò che impressiona, nei settori del cemento e dell'industria chimica.

V'è da aggiungere che il *boom* automobilistico ha dispiegato, negli ultimi anni, una tale efficacia e potenza d'attrazione e di suggestione, verso i consumatori d'ogni ceto, che non è certo per caso se abbiamo potuto qualificare tale attrazione come uno, e forse il più vistoso, dei tanti effetti sovrastrutturali e psicologici del neocapitalismo, un fenomeno ormai di moda anche in Italia, e che l'economia americana, ben più solida e più piantata della nostra, conosce da molto tempo, e non senza ricorrenti turbative essa medesima.

Così appunto l'automobile e il motoscafo, reclamizzati, offerti per ogni via, e con un dosaggio propagandistico assai accorto, sono divenuti un bene desiderato, quasi fossero un bene primario di consumo! E c'è, in tutto questo, una delle più vistose e chiassose deformazioni del nostro tempo, o, se volete, di questa congiuntura: la deformazione prodotta cioè dalla psicologia dell'alienazione neocapitalistica, per cui la corsa verso i mezzi motorizzati, quali che essi siano, anche i più dispendiosi, facendo leva sul credito, accresce

il rastrellamento della liquidità, che si inaridisce così per gli scopi primari della produzione e per quelli stessi delle mete sociali e delle scelte qualificanti del presente programma del Governo.

Si calcola in alcuni ambienti che ben 300 miliardi annui vengono in tal modo distratti dalla produzione verso il consumo. Tuttavia è vero, anzi è verissimo, che il fenomeno dell'inaridirsi della liquidità, che costituisce il problema più grosso con cui il Governo ha fatto i suoi conti in questi mesi e in questi giorni, deriva anche da concause politiche, ormai note al paese e al Parlamento.

Il flusso migratorio dei capitali all'estero, che ha fortemente inciso sulle nostre attuali deficienze di capitali, non solo è avvenuto per scopi di profitto da conseguire fuori dell'Italia, ma si è anche creato sotto l'effetto di una campagna allarmistica che mirava a colpire il centro-sinistra, prima ancora che esso si formasse. Talché, onorevoli colleghi, non è un caso se le grosse batterie della stampa e delle centrali del potere economico e finanziario, e quelle dei gruppi speculativi del paese, hanno cominciato a tuonare subito dopo il responso elettorale del 28 aprile dell'anno scorso, e hanno ripreso il fuoco appena dopo il ferragosto del 1963, in vista della scadenza autunnale del Governo provvisorio dell'onorevole Leone, per proseguire il tiro di sbarramento e di disturbo allorché venne a costituirsi, nel dicembre 1963, il Ministero Moro con la partecipazione diretta dei socialisti.

Da questo punto di vista, la situazione congiunturale è resa obiettivamente più difficile oggi dalla forza di pressione che proviene da destra e che impone alla classe di Governo fermezza di decisione nel contenimento dei consumi patologici del settore privato automobilistico, senza concessioni alla demagogia facile di certe voci dell'estrema sinistra, che confondono propagandisticamente fra « consumi di massa » e « consumi popolari », ma anche senza tentennamenti, quando si tratta di qualificare questa politica nel senso in cui va intesa, cioè come un primo passo verso la selezione dei consumi, un primo, seppur timido, avvio verso la programmazione.

Non avviene certo per caso se, su questi provvedimenti, si sono create tensioni, che alcuni — specie i comunisti — interpretano a torto come risolte in termini di nostri cedimenti (parola di moda da qualche tempo a questa parte), senza però che questi nostri critici si avvedano di cadere nell'infantilismo politico che li porta a ripetere meccanicamente che tre è più di due.

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DELL'8 APRILE 1964

V'è — ed è vero — il provvedimento sulla cedolare. Certamente, così com'è concepito, pur nel contesto delle altre misure anticongiunturali, esso resta, di fatto, il più debole dei tre provvedimenti. Noi ci rendiamo conto del fatto che il suo vero scopo era quello di assecondare quanti pensavano di poter tonificare la borsa con l'adozione, richiesta e sollecitata da molte parti, della cedolare secca opzionale del 30 per cento. I fatti hanno smentito questa previsione, ed il clima di borsa continua purtroppo ad essere tuttora influenzato da fattori speculativi di natura extraeconomica, sicché la cedolare rischia di estrinsecare la sua efficacia su un piano di natura strettamente finanziaria: il che, come dicevo all'inizio, è inolto, ma non è certamente il meglio ed il tutto di questi provvedimenti, che non soltanto tendono — come afferma il ministro — « a scongelare », in un paese che ha riflessi economici a volte lenti, ma tendono anche a dare un serio avvio a cose veramente nuove.

Ecco perché, se noi non possiamo accettare la tesi dell'opposizione d'estrema sinistra, che isolando un provvedimento dall'altro parla « d'inversione di rotta », non possiamo però neppure accettare l'opinione di chi tratta della cedolare come d'un avvio all'abolizione della nominatività dei titoli, dal momento appunto che questo Governo, e la sua maggioranza, hanno contratto un impegno programmatico che riconferma, a tutte lettere, la lotta contro la frode fiscale e la nominatività azionaria, quale presupposto per la riforma delle società per azioni.

Cercando pretesti critici e pregiudiziali negative, si è detto, da parte di alcuni colleghi, che forse il solo e vero provvedimento anticongiunturale di questo Governo sarebbe da identificare nell'apertura di credito da parte degli Stati Uniti d'America.

Liberata questa affermazione da ogni incrostazione malevola, c'è in essa una parte di verità, purché tuttavia si consideri che l'impegno di questo Governo non è soltanto quello di vincere l'anchilosi del mercato finanziario e d'avviare la selezione della produzione e dei consumi, ma è soprattutto quello di passare ad aggredire le strozzature tradizionali del sistema, avviando il paese alla programmazione.

Forse il partito socialista, fra i partiti italiani, è quello che ha minori certezze dogmatiche. Noi abbiamo certo un'ideologia che ci guida nell'azione, e tuttavia con questi provvedimenti non pretendiamo di aver propinato il farmaco miracoloso. Intanto noi miriamo

soprattutto ad esplorare i meccanismi e le strade più idonei a sviluppare la ripresa economica del paese. E se è vero che le grandi riforme che ci interessano, e per le quali siamo in questo Governo, sono quelle che si realizzano nel clima della stabilità monetaria, noi, approvando complessivamente questi provvedimenti, incitiamo anche l'esecutivo a camminare, in modo spedito, lungo la strada segnata dal suo programma, che ha ottenuto ed ottiene tuttora la fiducia del Parlamento.

Sappiamo bene che forze economiche assai potenti si sono scatenate contro il Governo. L'onorevole Sulotto, ad esempio, ci ha parlato ieri della Fiat, e non saremo certamente noi socialisti a sottovalutare i problemi che s'aprono in questo settore, anche se a noi sembra di poter dire, con qualche seria motivazione, che una parte almeno di questi provvedimenti di congiuntura diminuisce, in effetti, la forza ed il potere di pressione della Fiat. Il che rende quanto meno sterile una certa facile critica espressa dai comunisti e che parla insistentemente di subordinazione e d'acquisizione del Governo alla linea dei monopoli.

Signor Presidente, onorevole ministro, in tempi come questi, nei quali così di frequente accade di trovare su certi giornali grossi titoli allarmistici che parlano « d'orizzonti e di panorami » più o meno « sconsolanti » della situazione, mi sia consentita l'esortazione al Governo di avvalermi degli strumenti che già possiede per impedire che l'egoismo dei gruppi si sovrapponga alla volontà del paese. Se così sarà fatto, noi potremo contare sulla capacità del centro-sinistra di vincere la sua battaglia di oggi, ch'è quella di doppiare il capo delle tempeste per sboccare sul mare aperto, dove però ci attendono altri gravosi impegni da portare domani a sicuro compimento. (*Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Romeo. Ne ha facoltà.

ROMEO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, la denominazione di misure anticongiunturali data ai provvedimenti in discussione è, a mio modo di vedere, di per se stessa errata. Con questa classificazione, in generale, ci si riferisce a provvedimenti relativi ad una situazione che riguarda uno stato transitorio: congiuntura è l'operazione del congiungere; e, anche se essa riguarda fatti economici, viene riferita ad una situazione transitoria alla quale deve seguirne un'altra che superi i fatti e le cause che hanno dato origine alla situazione stessa.

Ma la situazione economica italiana è un fatto congiunturale? Questa è un'indagine necessaria e preliminare al fine di accertare se possano essere validi i provvedimenti congiunturali che discutiamo, salvo, poi, vedere se siano riparatori o risanatori. E, questo, un accertamento necessario anche per individuare le cause che hanno determinato l'attuale situazione. È evidente infatti che, senza una realistica e precisa conoscenza delle cause di essa, non è possibile trovare direttrici valide per il suo risanamento. I provvedimenti adottati per attenuare le conseguenze di quella che si continua a chiamare congiuntura dimostrano come il Governo non voglia o non riesca ad individuare le cause che hanno portato all'attuale depressione economica. L'indebolimento della lira e la crisi attuale non sono un fatto congiunturale, cioè di breve durata: sono un fatto costituzionale che si ricollega alla situazione politica e governativa. Nei fatti economici la volontà dei partiti, la volontà delle loro incarnazioni rappresentative hanno fondamentale influenza. Malattie e risanamento dipendono appunto da impostazioni e decisioni politiche.

L'economia italiana sta pagando il prezzo della politica che si è voluta attuare ad ogni costo: una politica che si è voluta perseguire nonostante le grida di allarme circa il pericolo della grave crisi che avrebbe portato alla rovina popolo e nazione.

In tempo recente quelli che osavano esprimere queste idee, e particolarmente noi, erano accusati di allarmismo politico, di allarmismo criminale. Vi fu qualche uomo di Governo che espresse anche l'idea di adottare misure contro gli allarmisti. Ora gli accusatori sono invece i primi a riconoscere la drammaticità della situazione. E di fronte a questa situazione, che, ripeto, non può essere considerata congiunturale, prima di ricercare i rimedi, è necessario ricercare le cause.

Perché dal cosiddetto miracolo economico si è bruscamente passati alla crisi economica? La causa del capovolgimento della situazione è nel tentativo — a mio modo di vedere — di voler socialistizzare lo Stato e nell'aver voluto, attraverso la politica del Governo di centro-sinistra, con compromessi e cedimenti, adottare la teoria che il sistema economico potesse essere modificato con ispirazioni marxiste, incapaci di dare effettive riforme di struttura, che possono essere attuate soltanto su base corporativa. Si è voluta la pianificazione economica, la direzione centralizzata, lo sviluppo della produzione attraverso i grandi monopoli statali. Sono stati iniziati, dopo

la nazionalizzazione delle fonti di energia, il demanio delle aree fabbricabili, gli enti di sviluppo agricolo, la costituzione delle regioni.

Di questo farraginoso programma non si è vista neanche la contraddizione in termini. Si annuncia da una parte la pianificazione economica, la direzione centralizzata, cioè l'attuazione di un piano nazionale, e poi si vuole l'autonomia regionale, che, evidentemente, è contrastante con il sistema della pianificazione nazionale. Non ci si vuole rendere conto del fatto che le nazionalizzazioni, le programmazioni centralizzate, la formazione di piani sono tipiche espressioni marxiste e che esse sono errate, tanto che l'Inghilterra e la Germania hanno snazionalizzato le industrie che prima avevano nazionalizzato e lo stesso Kruscev ha decentrato il piano industriale, dando autonomia alle aziende.

Di fronte a questi programmi governativi, il popolo italiano, che non ha avuto la forza di ribellarsi e di reagire, è caduto nella sfiducia, nella sfiducia più profonda, e la crisi è in atto in tutti i settori della vita economica: nell'agricoltura, nell'industria, nel commercio e negli stessi enti di Stato. E in questa situazione si continua ad impostare e a voler attuare i programmi di pianificazione centralizzati e di autonomia regionale. Invece di riconoscere gli errori, gli uomini di Governo vi persistono. Alcuni, come l'ex ministro onorevole La Malfa, vogliono giungere alle estreme conseguenze, alla completa rovina per poter dire che un certo sistema è fallito e che è necessario instaurarne un altro: quello marxista.

L'ultima conferenza politico-televisiva, che ha avuto, appunto, per oggetto la discussione della situazione economica italiana, ha reso evidente a tutti gli italiani tale impostazione. Il Presidente del Consiglio, onorevole Moro, chiede comprensione e collaborazione a tutti i cittadini, in particolare agli operatori economici, ai lavoratori ed ai sindacati. Egli, mentre riconosce questo momento difficile e chiede fiducia economica e tregua sindacale, riafferma la volontà di affrontare le riforme di struttura, cioè le regioni, la legge urbanistica, gli enti di sviluppo, la riforma delle società per azioni, l'abolizione della mezzadria. Naturalmente l'onorevole Moro si esprime con il solito linguaggio molto involuto, attraverso un abile giro di parole, e parla d'un programma di riforma in cui « si intravede il disegno e si inizia l'attuazione di un processo di sviluppo che ha da essere, per riuscire, sereno, meditato ed accortamente

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DELL'8 APRILE 1964

misurato nel tempo » Ma il vero, effettivo significato del contenuto di queste espressioni dell'onorevole Moro noi lo troviamo nelle affermazioni dell'onorevole Lombardi, il quale sull'*Avanti!* ha scritto che il Governo deve fare subito una riforma di struttura, che la legge urbanistica sarà una vera e propria nazionalizzazione del suolo.

Il vero disegno dell'onorevole Moro è indicato dall'onorevole Giolitti, ministro del bilancio, il quale ha scritto che « il partito socialista non è al Governo per salvare dal peggio, ma per attuare le grandi riforme di struttura e per controllare ogni giorno l'orientamento e le funzioni del centro-sinistra ».

Quale fiducia, onorevoli colleghi, quale credito possono concedere i cittadini italiani ad un Governo che prospetta immediate ed imminenti riforme di struttura, prepara lo sconvolgimento di un sistema economico, preannuncia nazionalizzazioni sempre più estese e la costituzione di nuovi giganteschi « carrozzoni » ? Se l'attuale situazione di crisi e di marasma è stata determinata da questi programmi e da questi uomini, come possono gli italiani essere fiduciosi in questi programmi e in questi uomini ? Come può l'onorevole Moro sperare di poter avere la comprensione e la collaborazione degli italiani ?

Il rifiuto alle sue richieste l'onorevole Moro lo ha, infatti, ricevuto sia dagli operatori economici sia dalle organizzazioni sindacali dei lavoratori. Gli operatori economici dell'industria hanno detto chiaramente « no » all'onorevole Moro, perché la struttura industriale è in crisi per colpa dello Stato e di chi lo amministra, per i maggiori costi sopportati dalle aziende produttrici per il funzionamento dei servizi generali, dei porti, delle ferrovie, delle dogane, per l'incontrollata pressione fiscale, per le troppe incertezze che dominano l'attuale indirizzo di Governo: esso deve assumersi la responsabilità di governare realmente, chiarendo anzitutto quale tipo di politica intenda fare.

Questo Governo non ha il coraggio di operare una scelta. Procede a sussulti, a compromessi che logorano l'economia e la pongono a servizio della politica marxistica. I produttori agricoli, così come quelli industriali, hanno risposto « no » all'onorevole Moro nell'ultima manifestazione di Firenze, alla quale hanno partecipato più di 15 mila agricoltori e nella quale è stata denunciata la grave crisi che attanaglia l'agricoltura.

Questo Governo, per tener fede ad un programma demagogico, mentre condanna la

mezzadria all'ostracismo, mette in funzione i « carrozzoni », crea gli enti di sviluppo, ne allarga illimitatamente le funzioni e pensa di adottare ancora un'altra riforma agraria. Infatti i quattro disegni di legge che gli onorevoli colleghi dei quattro partiti che costituiscono la coalizione governativa saranno chiamati ad approvare prevedono: il divieto di stipulazione di nuovi contratti di mezzadria e la modifica delle condizioni vigenti, il riordinamento delle piccole unità aziendali mediante l'esproprio, il finanziamento degli enti di sviluppo per allargare la loro attività, una riduzione illusoria di alcuni oneri fiscali che gravano sull'agricoltura italiana.

Onorevoli colleghi, il divieto di stipulare nuovi contratti di mezzadria ed altri contratti associativi è — consentitemi di dirlo — una privazione della libertà contrattuale dei cittadini, i quali hanno e devono conservare il diritto di unirsi in associazioni per condurre un'impresa agricola. Finora non v'è alcuno che possa dire che il contratto di mezzadria sia stato imposto dal proprietario della terra. La mezzadria è una forma di associazione tradizionale del nostro paese e ha costituito anche la base dello sviluppo di alcune regioni d'Italia. Questo sistema di conduzione esiste non soltanto in Italia, ma anche in Francia. D'altra parte è noto come sia allo studio, in seno alla Comunità economica europea, una riforma dell'istituto della mezzadria. Quale motivo vi era, quale spinta veramente urgente vi era perché in Italia si andasse ancor più in là e non si dovesse attendere le decisioni comunitarie ? Forse il riaccorpamento delle unità aziendali di limitata estensione ? Ma questi limitati poteri, queste limitate estensioni sono stati determinati da una precedente legge con la quale lo Stato volle imporre una divisione e una frammentazione della terra che dette luogo, come in Calabria, a fondi troppo piccoli. Per riaccorpare queste terre si dovrà necessariamente addivenire all'esproprio dei poteri già assegnati ai contadini, oppure si dovrà procedere alla divisione di quelle poche aziende di una certa estensione che sono le uniche a conservare ancora un certo grado di produttività.

Il disegno di legge che autorizza la costituzione degli enti di sviluppo e ne allarga ancor più l'attività, assegnando ad essi 30 miliardi di lire annui, rappresenta il mezzo studiato per dare a questi organismi la possibilità di allargare con finalità politiche la loro attività a detrimento della libera iniziativa degli agricoltori. Questi enti serviranno ad estendere il sistema collettivistico nelle

campagne d'Italia, sostituendolo alle iniziative dei singoli agricoltori.

Il provvedimento che viene annunciato come comportante diminuzioni degli oneri fiscali che gravano sull'agricoltura, stando a quanto ha detto lo stesso ministro dell'agricoltura, sarebbe limitato soltanto alla diminuzione delle imposte erariali sui terreni e sui trasferimenti. Si tratta, come ognuno vede, d'uno sgravio di modestissima entità.

In complesso si può dire, dunque, che gli annunciati provvedimenti finiranno per rovinare definitivamente l'economia agricola italiana. Non si risolve la crisi agricola comprimendo le libere scelte degli agricoltori, escludendo il loro potere di decisione, sostituendo alle iniziative degli agricoltori e delle loro libere associazioni nuovi enti di Stato e di riforma.

L'Italia, inoltre, non può svolgere una politica contrastante con quella che in agricoltura svolgono e sostengono gli altri paesi del M.E.C.; non può l'Italia contrapporre alla teoria liberalistica degli altri paesi del M.E.C. una politica dirigistica e programmatrice. Negli altri paesi del M.E.C. i problemi agricoli strutturali e di congiuntura sono imposti e risolti con associazioni libere e volontarie degli agricoltori, con l'iniziativa degli agricoltori. L'intervento dello Stato, quando si verifica, è diretto soltanto a scopi assistenziali e contributivi. Sono gli stessi agricoltori che organizzano i mercati, che disciplinano l'offerta e l'afflusso della produzione ai mercati di consumo. Sono gli stessi agricoltori che accantonano il supero, che adeguano le colture alle esigenze dei consumi.

Se l'Italia vuole svolgere una politica agraria che possa corrispondere alle esigenze interne e a quelle della competitività dei nostri prodotti sui mercati esteri, deve agire con la stessa elasticità operativa della Francia, della Germania e degli altri paesi del mercato comune. Questa politica, del resto, viene praticata anche dagli Stati Uniti d'America.

Il raffronto fra il sistema occidentale e il sistema statizzato ha avuto una effettiva manifestazione nella mostra dell'agricoltura svoltasi a Berlino, città posta al centro di due diversi sistemi. Da una parte vi erano gli *stands* di alcuni paesi occidentali, che esprimevano la capacità produttiva dei medesimi, dall'altra parte vi erano gli *stands* dei paesi d'oltrecortina, privi di qualsiasi dimostrazione di capacità produttiva. Purtroppo lo *stand* dell'Italia, che pure aveva una magnifica tradizione nella esportazione dei prodotti agricoli, era confinato agli ultimi posti.

Ecco perché, oltre agli industriali, anche gli agricoltori hanno risposto « no » alla richiesta del Presidente del Consiglio. Ma a quella richiesta hanno risposto « no » anche le organizzazioni sindacali, e particolarmente la C.G.I.L.

L'onorevole Moro, inserendo il partito socialista nella compagine governativa, si era illuso di ottenere il consenso delle masse lavoratrici all'indirizzo governativo. Ma egli aveva dimenticato che la C.G.I.L. è nelle mani del partito comunista, che è quello che ne dirige l'indirizzo.

Il partito comunista aveva annunciato in una conferenza stampa che la classe operaia avrebbe lottato con tutte le sue forze contro questo Governo per determinarne la caduta, perché i comunisti vogliono un centro-sinistra più avanzato, di cui faccia parte direttamente o indirettamente il partito comunista. La C.G.I.L., anche se di essa fanno parte i socialisti che partecipano a questo Governo, ha confermato quanto aveva annunciato il partito comunista. L'onorevole Santi e i suoi compagni hanno così negato la loro collaborazione agli onorevoli Moro, Nenni e Giolitti. L'onorevole Moro, in un disperato tentativo, è ricorso alle conferenze triangolari (Governo, operatori economici, sindacalisti), cioè alla collaborazione patrocinata dallo Stato fra datori di lavoro e lavoratori, in ultima analisi ad una soluzione corporativa. È in questo modo che egli ha cercato di risolvere la difficile situazione. Ma questa sua idea (forse proveniente dal suo subcosciente) è stata vigorosamente combattuta dalla C.G.I.L., che ha tenuto a riaffermare la sua concezione classista. Il segretario della C.G.I.L., onorevole Novella, confermava quanto aveva preannunciato *l'Unità*, facendo conoscere all'onorevole Moro, già prima del colloquio, che la C.G.I.L. avrebbe trattato unicamente in base al documento presentato al Governo, e cioè sulla base di un centro-sinistra « più avanzato », ritenendo inutili contatti collegiali con il Governo e con la Confindustria. Il socialista onorevole Brodolini, membro della maggioranza governativa, dichiarava che nel momento presente le conferenze triangolari non otterrebbero alcun effetto, anzi servirebbero ad irrigidire le organizzazioni sindacali.

Dopo tutto questo, onorevoli colleghi, la grande massa degli italiani, quelli che non sono iscritti ad alcun partito politico, quelli che lavorano, sudano e guardano al presente, ma anche all'avvenire, possono avere fiducia e comprensione per il Presidente del Consiglio e per questo Governo? La grande mag-

gioranza degli italiani sa che su questo Governo pesa l'ipoteca comunista, sente che esso resta nel vago e nell'incerto per non scontentare i socialisti. Questa incertezza non favorisce, ma pregiudica il ristabilimento della fiducia.

Il Governo chiede fiducia e adotta misure e provvedimenti anticongiunturali, ma tutto è vano perché alla guida del partito socialista rimane il partito comunista. Della maggiore organizzazione sindacale il partito comunista non soltanto è parte integrante, come ha detto l'onorevole Giorgio Amendola, ma è forza motrice ed elemento determinante. I socialisti nella C.G.I.L. hanno soltanto una funzione di copertura e, d'altra parte, essi effettivamente non hanno mai proposto una politica e un indirizzo sindacali diversi da quelli formulati dal partito comunista. La Confederazione generale italiana del lavoro darà la sua collaborazione soltanto quando l'onorevole Moro farà un Governo di centro-sinistra ancora « più avanzato », come chiedono i comunisti, quando adotterà misure di carattere economico e sociale che corrispondano in pieno alle impostazioni del partito comunista.

Queste considerazioni, onorevoli colleghi, portano a concludere che l'attuale crisi non è di congiuntura, ma di sistema; essa è una crisi di indirizzo politico, che non può finire sino a quando continuerà l'attuale indirizzo politico. Gli onorevoli Moro, La Malfa, Lombardi e gli altri responsabili della situazione non possono ancora chiedere fiducia agli italiani. Non si può sperare che a modificare l'attuale tragica situazione economica siano proprio i fautori del centro-sinistra che l'hanno voluta e determinata.

Passando ad esaminare i provvedimenti anticongiunturali, svolgerò alcune considerazioni per dimostrare che essi non potranno avere alcun effetto pratico ai fini del superamento dell'attuale situazione e della soluzione dei problemi economici e finanziari del nostro paese.

La restrizione delle vendite che si vuole raggiungere attraverso la limitazione delle rate determinerà forse un modesto freno creditizio, ma si tradurrà certamente in un danno per l'economia di consumo, senza alcun effetto globale.

Il maggior gettito fiscale che deriverà dall'aumento dell'imposta sulla benzina e dalla supertassa sulle automobili e sui natanti da diporto sarà destinato a maggiori spese pubbliche, e perciò la domanda globale non cambierà. Coloro che spenderanno meno per l'acquisto della benzina, ovvero che non com-

preranno automobili nuove o natanti da diporto, avranno a disposizione un reddito che non investiranno, ma destineranno ad altri consumi, e la domanda globale rimarrà così perfettamente immutata. Ma anche facendo l'ipotesi che il margine di reddito non consumato sia destinato ai depositi bancari e all'acquisto di titoli, si desume che si renderebbero disponibili maggiori capitali, tali da dare alle aziende di Stato e alle imprese private la possibilità di effettuare nuovi investimenti, con l'ovvia conseguenza di lasciare immutata la domanda globale.

Un positivo risultato sul livello dei prezzi e sul disavanzo della bilancia dei pagamenti sarebbe conseguibile soltanto se i margini di reddito non venissero consumati e fossero tesaurizzati, e se la Banca d'Italia riducesse il suo apporto al sistema creditizio.

I provvedimenti cosiddetti anticongiunturali proposti non gioveranno alla stabilità monetaria: questa potrebbe essere raggiunta soltanto qualora gli italiani potessero avere fiducia, poiché dalla fiducia essi potrebbero essere indotti a risparmiare piuttosto che a consumare.

Si può obiettare che diversa cosa è investire in beni di consumo e diversa cosa è investire in beni produttivi. Se questo è vero, attraverso l'aumento dell'offerta rimarrebbe lo squilibrio, perché resterebbe immutata la domanda globale. L'obiezione non ha pregio, perché la riduzione dello squilibrio è un problema immediato e l'aumento delle possibilità produttive, invece, in conseguenza dell'incremento degli investimenti produttivi, è differito nel tempo. Noi abbiamo bisogno di prendere provvedimenti che abbiano un effetto immediato, che possano sanare la cosiddetta congiuntura.

In merito alla tassa suppletiva relativa all'acquisto di automobili nuove, il solo fatto che a quindici giorni di distanza dall'annuncio del provvedimento il Governo abbia dovuto aderire alla richiesta di ridurre questa famosa imposta dimostra come l'errore sia stato completo.

La modifica del provvedimento, in effetti, lascia immutata la sostanza del problema: la produzione nazionale risulta più esposta della concorrenza straniera, l'utente è sempre gravato di ulteriori e pesanti balzelli fiscali, la « supertassa », come venne immediatamente previsto, riducendo gli acquisti, provoca un aumento di costi, una limitazione di produzione, una riduzione di maestranze.

Succedono cose strane, incomprensibili in questa nostra Italia. Leggiamo su *l'Unità*,

sull'*Avanti!*, sulle pubblicazioni ufficiali della C.G.I.L., attacchi violenti contro la Fiat, la Lancia, la stessa Alfa Romeo, che pure è una azienda di Stato, per l'annunziata e già prevista riduzione dell'orario di lavoro. Vi è in queste proteste una certa malafede. È impossibile che gli operai italiani, che sono intelligenti, non se ne rendano conto. Le aziende automobilistiche, come le altre dei diversi settori, nei momenti di sviluppo hanno notevolmente ampliato i loro impianti, largamente assunto manodopera e costituito nuovi reparti. Ciò si è potuto verificare perché il mercato era in sviluppo, perché la produzione trovava sbocchi. Ma quando, per disposizione governativa, l'acquisto delle automobili viene artificialmente ridotto, quando si rende difficile l'acquisto a rate, quando si ostacola financo l'acquisto di un frigorifero o di consimili beni che sono ormai di consumo generalizzato, quando le industrie non possono più continuare la produzione con lo stesso ritmo di prima e quindi devono necessariamente mutare l'indirizzo economico, come volete che non riducano l'orario di lavoro? In tali circostanze, l'occupazione delle maestranze deve necessariamente diminuire.

Come è possibile pensare che la Fiat, la Lancia, l'Alfa Romeo, la Pirelli, la Marelli possano continuare a produrre a ritmo accelerato, quando non riescono a collocare la loro produzione? Se non possono vendere, è assurdo che queste grandi industrie — e con esse le medie ed anche le piccole — continuino la produzione come prima. D'altra parte, se vendessero come prima, per quale motivo contrarrebbero la produzione? Non si può andare contro le leggi insuperabili dell'economia; questo non può essere fatto dalle aziende private e neppure da quelle statali, solo che un minimo indirizzo economico esista anche per queste ultime.

Una dimostrazione dell'impossibilità di operare, da parte delle aziende statali, è in un raffronto, che riguarda il periodo dal 1952 al 1962. Prendendo in esame un certo numero di imprese private, constatiamo che i lavoratori in questo gruppo di aziende erano nel 1952 1.733.591; nel 1962, cioè dopo dieci anni, le stesse aziende avevano portato gli operai alle loro dipendenze a 2.126.689, con un incremento di circa 400 mila unità. Riferendoci allo stesso periodo constatiamo che gli operai occupati nelle aziende pubbliche erano 342.136 nel 1952, mentre nel 1962, invece di aumentare, erano diminuiti a 203.587. Ciò dimostra che quando l'economia è in una tranquilla situazione, l'iniziativa privata può dare svi-

luppo alle aziende, può dare maggiore lavoro agli operai; mentre nelle aziende di Stato, create prescindendo da qualsiasi finalità produttiva, da qualsiasi indirizzo economico, l'occupazione diminuisce invece di aumentare.

Gli operai queste cose le capiscono; ed è questa la ragione per la quale negli operai è il maggiore senso di sfiducia, la ragione perché essi, più degli altri, hanno rilevato l'errore del provvedimento istitutivo della « supertassa » sulle automobili e di quello che dovrebbe limitare (se pure giungerà in porto) le vendite a rate. I lavoratori si rendono conto che questi provvedimenti incidono sulla produzione e sanno che alla fine di questa strada vi sarà la disoccupazione.

Il Governo è chiuso in un circolo vizioso. La sua origine demagogica lo porta ad insistere sulle riforme di struttura, che esaurirebbero le già compromesse finanze dello Stato. Gli uomini di questo Governo sono sucubi degli impegni politici; non possono e non vogliono rendersi conto che nelle questioni economiche bisogna operare in termini economici, secondo le leggi economiche.

La nuova imposta sulle automobili dovrebbe, secondo quanto è stato annunciato, raggiungere principalmente lo scopo di frenare l'importazione di vetture estere. Per raggiungere questo scopo altri provvedimenti, a mio modo di vedere, avrebbero dovuto essere adottati.

Ad esempio, si sarebbe dovuto ripristinare il contingente d'importazione delle vetture di produzione inglese, che sono al di fuori del M.E.C. e hanno prezzi bassissimi di acquisto franco frontiera. Sapete quanto costa una *Ford* al confine? Mi pare ne abbia parlato ieri l'onorevole Delfino. Una *Ford Anglia* costa 530 mila lire; una *Ford Cortina* 540 mila lire; una *Vauxhall*, che è una macchina a 6 cilindri, 860 mila lire.

Per i paesi del M.E.C. si potrebbe adottare il criterio della reciprocità. Le vetture francesi che vengono importate in Italia sono esenti sia dall'imposta « a cascata » sia dalla tassa sul valore, mentre le vetture italiane sono gravate dall'imposta « a cascata » e dall'I.G.E. E, allora, come volete che la nostra produzione automobilistica possa sostenere la concorrenza con quella francese? Come potete impedire che le vetture francesi siano vendute sul mercato italiano? Come pensate di poter vendere automobili italiane in Francia? Come potete evitare per l'Italia un maggiore esborso di valuta estera per l'acquisto di autovetture straniere?

Se un provvedimento anticongiunturale si imponeva, esso era, evidentemente, quello della « supertassa » o quello della limitazione delle vendite a rate. Si sarebbe invece dovuto adottare misure protettive per l'industria automobilistica italiana e per tutte le altre industrie che ad essa sono collegate, e che formano uno dei pilastri fondamentali della nostra economia.

Si sarebbe dovuto provvedere all'abolizione o al rimborso dell'I.G.E., mantenendola soltanto per le macchine straniere; si sarebbe dovuto istituire un dazio doganale più elevato per le parti staccate di macchine straniere che vengono montate in Italia (come le *Renault* montate dall'Alfa Romeo e le *Austin* montate dalla Innocenti). Questi sarebbero stati provvedimenti anticongiunturali, fiscalmente redditizi, che avrebbero insieme rappresentato effettivamente una difesa per la nostra industria e per l'economia italiana in genere.

Onorevoli colleghi, la reazione dei lavoratori ai provvedimenti adottati dal Governo e soprattutto alle loro conseguenze sulla recessione e sul livello di occupazione — conseguenze che un Governo che si dice pensoso delle condizioni di vita dei lavoratori avrebbe dovuto ben prevedere — sarà inevitabile e a breve scadenza. In modo particolare, i meridionali che si sono trasferiti nell'Italia del nord e vi avevano trovato lavoro e benessere, quando saranno messi sulla strada e non avranno più un'occupazione, scenderanno in piazza. In quel momento, i comunisti prenderanno la direzione di questi movimenti per attuare la rivoluzione in Italia. Questo è il quadro fosco che, purtroppo, dobbiamo attenderci da questa situazione.

I provvedimenti improvvisati che il Governo ha adottato non possono far cessare gli squilibri dell'attuale situazione economica: squilibri che perdureranno e si aggraveranno, a mio modo di vedere; e sarà proprio il partito comunista che ne trarrà i maggiori vantaggi.

L'attuale crisi economica potrà essere superata solo abbandonando la politica classista, superando le divisioni ideologiche che la democrazia cristiana mantiene, per avviare il paese verso una piena ed effettiva collaborazione tra i fattori della produzione, coordinati e diretti dallo Stato, che, pur rispettando la proprietà, consideri questa una funzione sociale e consideri il lavoro come il soggetto dell'impresa.

Una riforma della struttura dello Stato la chiediamo anche noi, ma al di fuori della

dottrina marxista: noi chiediamo una riforma della struttura dello Stato basata sulla collaborazione fra le categorie, in un rapporto tra capitale e lavoro che abbia per base la giustizia sociale. Questa giustizia sociale, che è l'ansia dei lavoratori, degli impiegati, del ceto medio, della borghesia operante e produttiva, non si conquista con la pianificazione economica, che produce soltanto scandali e profittantismo, ma con la collaborazione della produzione e del lavoro nell'interesse del paese.

L'attuale sistema dell'economia italiana deve essere profondamente mutato e trasformato, ma non avviandolo verso il comunismo, come sta facendo il centro-sinistra, che vede la democrazia cristiana attratta e deviata dalla ideologia marxista. La crisi del sistema che stiamo attraversando non è di natura congiunturale: è crisi economica, politica, morale, di indirizzo e di fiducia. Questa crisi non può essere superata con i cosiddetti provvedimenti anticongiunturali né con il prestito americano, che serve a dare soltanto un pochino di fiato a questo Governo esausto.

La concessione del prestito americano ha permesso al Governo di affermare che, se gli Stati Uniti hanno avuto fiducia in noi, ancora di più in questo Governo dovrebbe aver fiducia il popolo italiano. Si è tentato e si tenta di creare uno stato di euforia per la pioggia d'oro che non certamente l'onorevole Moro, ma in ogni caso il dottor Carli, avrebbe procurato all'Italia.

Il prestito, si dice, servirà come misura antinflazionistica. Non dobbiamo farci illusioni e non dobbiamo crearne particolarmente nel popolo italiano. Il prestito, come le misure anticongiunturali che stiamo discutendo, dovrebbe conseguire il risultato di attenuare il grave squilibrio tra domanda e offerta globale, che ha raggiunto nel 1963 — ricordiamolo — circa 3 mila miliardi di lire; dovrebbe attenuare l'aumento dei prezzi; dovrebbe determinare un equilibrio nella bilancia dei pagamenti con l'estero.

Questi scopi non saranno conseguiti, per quello che ho già detto, con le misure anticongiunturali, e neanche attraverso gli aiuti finanziari. Questi aiuti si possono praticamente dividere in quattro gruppi. Con il primo, di circa 550 milioni di dollari, verrebbero messe a nostra disposizione valute convertibili, che non sono disponibili, onorevole ministro, ma devono essere destinate a fronteggiare le domande di valuta estera che vengono presentate all'Ufficio italiano dei cambi. Tali domande si accentueranno in questo periodo,

nel quale la situazione economica italiana spaventa principalmente gli stranieri, messi al corrente della nostra situazione dalle descrizioni fatte dalle riviste estere e in particolare da quelle svizzere e dall'*Economist*. Gli stranieri, quindi, si presentano a chiedere valute in cambio di lire; e questi 550 milioni di dollari, che non sono stati dati a tempo indefinito, ma per un periodo di tre mesi (anche se automaticamente rinnovabile), serviranno soltanto a far fronte a tali domande estere per il cambio delle lire.

Con il secondo gruppo di finanziamenti sono stati messi a disposizione dell'Italia 250 milioni di dollari. Ma, onorevole ministro, ella mi insegna che questa disponibilità esisteva già nelle nostre riserve valutarie, sotto forma di possibilità di indebitamento che avevamo nel nostro bilancio, tanto che questo Governo la indicava come mezzo di finanziamento. Essa quindi non costituisce che una posizione valutaria, e non una misura antinflazionistica.

Abbiamo un terzo gruppo di finanziamenti, per 650 milioni di dollari. Si tratta di crediti a medio termine, che consentono acquisti di merci americane. Con 450 milioni di dollari potremo acquistare negli Stati Uniti *surplus* agricoli americani (cotone, grano, grassi e tutto quanto costituisce la superproduzione americana). Degli altri 200 milioni di dollari, cento sono lasciati liberi per l'acquisto a credito di qualsiasi merce di produzione sempre americana e gli altri cento dovranno essere utilizzati per l'acquisto di macchinari e di impianti industriali. È evidente che questi 650 milioni di dollari, piuttosto che ridurre lo squilibrio tra importazioni ed esportazioni, probabilmente lo aumenteranno. Comunque, porteranno ineluttabilmente ad un maggiore asservimento economico dell'Italia agli Stati Uniti, perché è evidente che anche se ad un dato momento dovessimo trovare convenienza ad acquistare gli stessi prodotti in altri paesi, saremmo invece costretti ad acquistarli in America.

L'ultimo gruppo di finanziamenti è quello che la Banca mondiale dovrebbe concedere alla Cassa per il mezzogiorno per la costruzione di nuovi impianti produttivi. Non so se sia già intervenuto l'assenso della Banca mondiale, perché fino a qualche tempo fa non era dato sapere se la concessione di questo credito fosse già stata confermata. Comunque, si tratta di 350 milioni di dollari concessi con pagamento a lungo termine (trent'anni), che saranno investiti in maggiori impianti delle aziende di Stato (in quegli impianti cioè che

sono i meno produttivi fra tutti, e che non serviranno a modificare l'attuale congiuntura).

Ho dimostrato così, penso, che tutti e quattro i gruppi di finanziamenti non servono, per il loro congegno e la loro destinazione, a produrre un qualsiasi risanamento nella nostra situazione economica, che presenta per il 1963 un *deficit* di 1.250 milioni di dollari nella bilancia dei pagamenti. Il prestito americano, per il suo maggior importo, si risolve in una disponibilità valutaria a breve termine, con l'obbligo di acquisto da parte dell'Italia negli Stati Uniti di beni di consumo alimentari e di macchinari.

Signori del Governo, questo prestito non può essere gabellato agli occhi del nostro popolo come un elemento di fiducia. E soltanto un soccorso che il creditore più esposto, il creditore dotato di maggiori mezzi, concede al proprio debitore dissestato. Non possono gli italiani trarre fiducia e comprensione, come chiede l'onorevole Moro, da questi aiuti finanziari, specie sapendo che questi aiuti saranno destinati a proseguire la politica che ha determinato la necessità di ricorrere alle stesse misure anticongiunturali.

Se nel 1964 l'indirizzo del Governo non muterà (e non muterà, se non verranno sostituiti gli uomini), la situazione interna non solo non si modificherà ma si aggraverà. Questo deve intendere il partito di maggioranza (di cui si notano così pochi rappresentanti in quest'aula), non perché lo affermiamo noi, ma perché lo affermano i suoi stessi esponenti.

Il relatore per la maggioranza su questi provvedimenti, onorevole Pella, ha scritto su *La Stampa* di Torino (giornale che è stato accanito fautore del centro-sinistra): « Anche la bilancia del 1964 presenta dei risultati sconcertanti. L'operazione Carli coprirà il *deficit* del 1964 e forse attenuerà le conseguenze del 1963, ma se nel corso di quest'anno non si rimuovessero le cause prime dello squilibrio saremo al punto di partenza ». L'onorevole Pella aggiunge ancora un monito: « Gli uomini politici si impegnino sul serio a servire il paese e non le posizioni di partito. L'Italia anzitutto, e poi i partiti e le combinazioni politiche ». Strano che queste parole egli scriva sui giornali, e non le pronunci in quest'aula parlamentare o nelle assise del suo partito. Come l'onorevole Pella, forse, pensano molti altri uomini della democrazia cristiana: ma essi non sanno, non possono, non vogliono scegliere, divisi come sono e contagiati dal marxismo.

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DELL'8 APRILE 1964

In tali condizioni è impossibile governare l'Italia. Questo Governo è precario, perché precaria è la sua formazione, precaria la sua costituzione, precaria la coalizione che lo ha creato. In questo Governo sono le contraddizioni che distinguono la maggioranza. Questo Governo è incapace di operare, per le diverse ed opposte posizioni dei suoi componenti e per l'ipoteca che su di esso ha il partito comunista. Il partito comunista è alle soglie del potere, perché il partito socialista italiano gli ha aperto il varco, e la democrazia cristiana, o parte di essa, è pronta a dare al partito comunista i compagni di viaggio.

Per questo la nostra opposizione è totale. Se il partito liberale italiano si dice pronto a suggerire al Governo temi e consulenze per mutare l'attuale congiuntura politica ed economica, noi diciamo che non si tratta di congiuntura, ma di crisi, che può essere superata soltanto con l'abbattimento di questo Governo. Questo Governo non consente consulenze e suggerimenti, perché esso è l'espressione di una operazione politica per spezzare (come ha detto l'onorevole Riccardo Lombardi) un certo sistema, e sostituire ad esso un altro, quello marxista.

Noi che per tradizione accettiamo e vogliamo la disciplina dello Stato per tutti i fattori della produzione; noi che affermiamo l'intervento dello Stato, quando però sia carente l'iniziativa privata; noi che intendiamo risolvere i problemi interni e di utilità collettiva, diciamo che è una ideologia falsa e bugiarda quella che considera il capitalismo di Stato come corrispondente all'interesse del popolo, perché far sì che la proprietà passi allo Stato non significa attribuire alla proprietà una funzione sociale. Un sistema siffatto crea l'onnipotenza dello Stato e degli enti di Stato, crea il dirigismo politico e la corruzione, crea, in Italia, il Consiglio nazionale delle ricerche, crea il monopolio delle banane, crea l'« Enel », l'E.N.I., lo Stato imprenditore nel quale si dissipa il denaro pubblico, nel quale si può anche mandare in galera un Bartoli Avveduti e un Ippolito, ma si lasciano liberi gli uomini di Governo che il Bartoli Avveduti e l'Ippolito hanno messo a quei posti e hanno protetto.

Contro questo Stato che non produce ma distrugge ricchezza e lavoro, il Movimento sociale italiano ancora una volta dichiara la sua netta e fiera opposizione; e poiché la sua voce in questo Parlamento è sterile e inutile, la rivolge al popolo italiano, che dovrà decidersi a stroncare gli assurdi esperimenti politici che hanno creato, non una crisi di congiuntura,

ma una crisi morale e politica, una crisi profonda dei valori spirituali della nazione italiana. (*Applausi a destra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Raffaelli. Ne ha facoltà.

RAFFAELLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, tra i decreti-legge presentati al nostro esame per la conversione in legge ve n'è uno che ha un particolare grave significato, ed è quello che riguarda la « conversione in legge del decreto-legge 23 febbraio 1964, n. 27, recante modificazioni temporanee alla legge 29 dicembre 1962, n. 1745, istitutiva di una ritenuta d'acconto o d'imposta sugli utili distribuiti dalle società e modificativa della disciplina della nominatività azionaria », la modifica cioè della legge istitutiva di quella che è stata chiamata per brevità l'« imposta cedolare di acconto ». Significato tanto più grave, se questo provvedimento si collega agli altri due che riguardano l'aumento dell'imposta di consumo sulla benzina e l'istituzione di un'imposta speciale sull'acquisto di taluni prodotti; provvedimenti che sono anch'essi nettamente da respingere, per i motivi che i nostri compagni hanno esposto nella discussione al Senato, nella discussione alla Commissione finanze e tesoro della Camera, e qui in aula nell'intervento dell'onorevole Sulotto.

La modifica che il Governo propone di apportare all'imposta cedolare di acconto, della quale intendo occuparmi più specificamente, ha però una sua gravità maggiore rispetto agli altri provvedimenti. Infatti il decreto-legge a noi sottoposto per la conversione distrugge quel poco che fu fatto nel 1962, contraddice alle dichiarazioni programmatiche del Governo, contrasta con il dovere — tanto più pressante in questo momento — di individuare e perseguire le evasioni fiscali, contro cui essenzialmente era diretta la pur timida legge del 1962 istitutiva dell'imposta cedolare di acconto. Ed è anche in contrasto stridente con le critiche, le proteste, le aspettative dell'opinione pubblica, che aspira a che tutti siano assoggettati al pagamento delle imposte, principalmente quelli che recalcitrano, secondo il principio dell'articolo 53 della Costituzione: « Tutti sono tenuti a concorrere alle spese pubbliche in ragione della loro capacità contributiva. Il sistema tributario è informato a criteri di progressività ».

Si tratta di un provvedimento, onorevole Tremelloni, che avrebbe preso tra i primi un governo che avesse avuto tra i suoi membri i redattori del giornale della Confindustria *24 Ore*, che ha fatto la guerra a questa

timida innovazione da quando è sorta fino ad oggi; e invece viene preso da un Governo nel quale sono presenti i ministri socialisti e che ha quale vicepresidente l'onorevole Nenni, il quale, illustrando tre mesi fa il programma e la validità della sua partecipazione al Governo, si riferiva anche al problema della massiccia evasione fiscale, dicendo che fra le cose che sarebbero state portate subito come banco di prova all'esame del Parlamento vi sarebbero state anche le « innovazioni al sistema tributario, prima ancora della riforma generale, le quali devono avere come obiettivo, non l'aumento delle tasse, ma misure di estremo vigore e rigore contro le esenzioni e le evasioni fiscali ». Così disse l'onorevole Nenni al teatro Adriano in Roma il 29 dicembre 1963.

Ed ecco i fatti: il decreto del 22 febbraio 1964. Con esso, onorevoli colleghi, si crea per legge una possibilità di evasione, anzi un diritto di evasione per i maggiori contribuenti possessori di redditi provenienti da titoli azionari, nei riguardi dell'unica imposta personale e progressiva qual è l'imposta complementare. E contemporaneamente si aumenta l'imposta sulla benzina che, in queste condizioni di dissesto e di carenza dei servizi pubblici, si traduce in un prelievo fiscale su un consumo che, per una politica sbagliata, si è fatto divenire essenziale, di massa, popolare; una imposta, dunque, della peggiore specie: una imposta indiretta sul consumo.

Ora, la sospensione dell'imposta cedolare di acconto (voi dite « sospensione » perché per tre anni la sospendete, ma dirò che equivale alla sua liquidazione) è stata richiesta esplicitamente dai gruppi del capitale finanziario, dalla Confindustria, dalle forze della destra economica e politica. Ed ecco il fatto politicamente grave, di un Governo di centro-sinistra che dice a questi che si sono ribellati a quella misura: « Sissignori, avete strillato tanto, non volete pagare l'imposta complementare, non volete controlli sui redditi da assoggettare all'imposta (tale era la natura della cedolare di acconto); ebbene, io accetto la vostra richiesta, la trasformo, come si dice nel decreto, in imposta secca, con la garanzia, per voi che non volete pagare l'imposta complementare, di non essere disturbati ». Ed è una garanzia scritta nella legge: è uno scandalo incredibile! L'articolo 2 del decreto dice infatti: « Gli utili assoggettati alla ritenuta di imposta del 30 per cento non concorrono a formare il reddito imponibile agli effetti dell'imposta complementare progressiva sul reddito e della imposta sulle società » !

Durante la discussione svoltasi nel 1962 nella Commissione finanze e tesoro l'onorevole Albertini, che attualmente è presidente della Commissione industria, disse a nome del gruppo socialista: « Non siamo per l'imposta secca, siamo per l'imposta di acconto, perché questa dà garanzia della continuità, anzi del perfezionamento del sistema della personalizzazione, e di conseguenza della progressività dell'imposta ».

L'onorevole Albertini respingeva dunque la richiesta dei deputati liberali che volevano l'imposta secca, come alternativa alla imposta di acconto. Respingemmo insieme in quella discussione le richieste del gruppo liberale. L'onorevole Albertini non pensava certamente che fosse poi un Governo con la partecipazione di ministri del suo partito, a dare ragione alle richieste degli avversari, contrari ad una imposta che si proponesse, essendo imposta cedolare di acconto, prevalentemente una funzione di controllo e di accertamento. Ma così è !

L'imposta cedolare di acconto fu presentata dal primo Governo di centro-sinistra presieduto dall'onorevole Fanfani, che godeva dell'appoggio indiretto dei colleghi socialisti, come una misura iniziale, un primo passo per aggredire l'evasione fiscale dall'imposta complementare: il primo atto del riordinamento tributario. E si dissero molte cose. In quella discussione fu detto dall'onorevole Albertini essere scandaloso che l'imposta complementare in Italia, l'unica a carattere personale e progressivo, venga così largamente evasa. E la principale origine dell'evasione era proprio costituita dai percettori di redditi azionari. Lo dimostrava con le cifre, il collega Albertini; cifre che io riassumo, mettendo insieme quello da lui affermato e quanto disse il senatore Trabucchi, allora ministro delle finanze. Si valutava nel 1961 l'ammontare dei redditi da titoli azionari assoggettabili alla complementare in 400 miliardi.

Sia il collega Albertini sia il senatore Trabucchi dissero che solo 25-30 miliardi venivano assoggettati all'imposta complementare, con una zona di evasione di 370-375 miliardi di reddito imponibile, cioè di oltre il 90 per cento per i redditi azionari delle persone fisiche, vale a dire dei pochi magnati della finanza e dell'industria, di coloro cioè che si sono adoperati non solo per non pagare la complementare ma anche per esportare i loro capitali all'estero.

Ella sa anche bene, onorevole Tremelloni, che questi calcoli non sono esagerati, ma sono anzi inferiori alla realtà.

TREMELLONI, *Ministro delle finanze*. Sono cifre sbagliate, semplicemente.

RAFFAELLI. Sono cifre dichiarate da un ministro delle finanze.

TREMELLONI, *Ministro delle finanze*. La cedolare di acconto ha reso sino ad oggi 48 miliardi, ciò che vuol dire, data l'aliquota del 15 per cento, che il suo gettito corrisponde ad oltre 300 miliardi di dividendi distribuiti.

RAFFAELLI. Ella quindi, onorevole ministro, ci dà una notizia molto importante; che cioè la cedolare di acconto avrebbe raggiunto questa zona di evasione ma che, siccome i capitalisti e i grandi redditieri hanno protestato, ecco allora che si istituisce la cedolare secca. Così vedremo il guadagno secco di costoro, perché qualche cosa di secco c'è in questa incredibile vicenda ed è il regalo secco che fate a costoro.

TREMELLONI, *Ministro delle finanze*. Vedremo in quale misura.

RAFFAELLI. Vedremo, onorevole ministro, quanto perderà l'erario per l'adozione di una bassa aliquota di imposta secca rispetto a quella normale più alta dell'imposta complementare.

Vorremmo poi conoscere anche l'opinione del ministro delle finanze circa il gettito di questa imposta, che è l'unica vera imposta progressiva sul reddito che noi abbiamo. Ella, onorevole Tremelloni, dovrà presto darci il « libro bianco » sui tributi dello Stato; ma noi sappiamo che nel 1954 il gettito della complementare ammontava a 60 miliardi in cifra tonda e che ora è arrivato a cento miliardi. Ella sa che, secondo i dati elaborati nel 1954 dal professor Costantino Bresciani Turrone, l'evasione era su centinaia di miliardi. Se dunque il reddito nazionale del 1963, come ella mi insegna, rispetto ad allora è raddoppiato, noi chiediamo di conoscere quale sia la perdita che subisce l'erario per le evasioni a questa imposta.

Ciò, s'intende, per i maggiori redditi, giacché i minori non sfuggono mai. L'impiegato, l'operaio, il tecnico, l'artigiano, l'esercente, prima che fosse approvato il minimo imponibile di 960 mila lire, ma anche adesso, non sfuggono nemmeno per una lira; e se non sfuggono alla complementare, tanto più vengono colpiti con l'imposta di ricchezza mobile, che pagano tutti al di sopra delle 240 mila lire all'anno di salario o stipendio.

I grossi percettori di reddito, dunque, non vogliono pagare ed ecco che ottengono da voi di non corrispondere la complementare, ma soltanto un'imposta secca del 30 per cento, cioè quanto essi vogliono e voi avete accet-

tato. Ella ricorderà, onorevole Tremelloni, come fu esaltata l'imposta cedolare di acconto, quando fu approvata.

L'*Avanti!* del 9 novembre 1962, col titolo « In porto la cedolare », riferiva: « Il senatore Mariotti rileva che il provvedimento è solo un primo passo in attesa di interventi atti ad incidere nella struttura del capitale finanziario... nel tempo sarà perfezionata ». Ed il perfezionamento è venuto... Sempre l'*Avanti!*, il giorno dopo, insisteva: « Un primo passo specie in funzione della progressività ». Ed ora il secondo passo lo fate, ma alla rovescia.

Su *La Giustizia*, giornale del suo partito, onorevole Tremelloni, oggi soppresso, ma che allora usciva, si lesse: « Il Governo è deciso ad introdurre le modifiche che si rivelassero necessarie. Un duro colpo alle società di comodo ».

La campagna elettorale ebbe due cavalli di battaglia per alcune forze del centro-sinistra e soprattutto per i compagni socialisti: la cedolare e la nazionalizzazione dell'energia elettrica. Forze di sinistra della democrazia cristiana indicarono questa misura come l'inizio di una nuova politica tributaria di lotta alle evasioni dei ricchi alla complementare.

I giornali di destra e i « benpensanti » cominciarono invece subito a dire che si trattava d'un attentato alla fiducia dei risparmiatori, che avrebbe scoraggiato l'iniziativa privata e attenuato la propensione al risparmio.

Noi approvammo la legge sull'imposta cedolare, ne rilevammo i limiti, combattemmo per migliorarla e in piccola parte vi riuscimmo. Denunciammo il baratto, il « compromesso » sulla pratica abolizione del controllo che era costituito dall'articolo 17 della legge che fu detta legge Tremelloni, onorevole ministro! Allora ci fu detto: sì, effettivamente l'articolo 17 viene scardinato. Noi vi proponemmo anche come sostituire all'articolo 17 un sistema che consentisse ugualmente l'accertamento e il controllo. Ci fu risposto dai colleghi socialisti: è una rinuncia dolorosa, grave, gravissima, ma è il prezzo che si deve pagare per ottenere la cedolare di acconto che sarà lo strumento dinamico efficiente per l'accertamento.

Allora un prezzo: la distruzione dell'articolo 17; oggi un altro prezzo: la sospensione della cedolare, che era stata il prezzo corrisposto per l'abbandono dell'articolo 17. Un prezzo alla volta, ma si cede sempre all'attacco massiccio delle forze di destra sfer-

rato contro questo modestissimo strumento di accertamento e di controllo fiscale.

Ma con questo decreto voi attaccate apertamente le norme della Costituzione, e non solo sotto il profilo della procedura: decreto-legge, per una modifica d'imposta. Credo che non vi sia alcun precedente di tal genere. Al Senato ella ha detto, signor ministro, che vi sono 121 precedenti di decreti-legge sottoposti a conversione, ma credo che non ve ne sia uno che possa essere paragonato a questo, che non è una modifica di aliquota, ma una trasformazione, paralizzatrice d'una imposta e, per giunta, dell'imposta complementare che è l'unica a carattere progressivo nel nostro sistema. I nostri compagni al Senato e noi in Commissione di finanza vi abbiamo rivolto apertamente ed energicamente l'accusa di incostituzionalità per quanto attiene sia al procedimento sia al merito. Quest'accusa di incostituzionalità io la rinnovo qui non già per mettere in dubbio l'efficacia di quanto è stato fatto dai senatori comunisti, ma per sottolineare sotto l'aspetto politico la gravità dell'odierno cedimento alle forze della destra!

Voi proponete un'imposta cedolare secca del 30 per cento come alternativa all'imposta di acconto che riducete al 5 per cento e in cambio l'immunità fiscale agli effetti dell'imposta complementare. Cosa vuol dire questo? L'imposta complementare ha aliquote che arrivano fino al 65 per cento, secondo i vari scaglioni di reddito. Il Governo, con questo decreto, per i redditi da titoli azionari blocca l'aliquota al 30 per cento, e distrugge la progressività. Ecco la violazione dell'articolo 53 della Costituzione, tanto più grave in quanto non vi è un rifiuto aperto di attuare il principio della progressività stabilito dalla Costituzione: si svuota indirettamente del suo carattere di progressività l'unica imposta progressiva esistente nel nostro ordinamento tributario. Altro che attuare la Costituzione! In questo caso si viola il principio di progressività sancito dalla Costituzione, dell'unico tributo esistente. Vi è di più: voi lo violate in favore di pochi ricchi, cioè per tutti quelli che — lo dite voi stessi — avrebbero un reddito derivante da titoli superiore a 87 milioni. Bell'affare! Proprio per quelli che hanno un reddito imponibile superiore a 87 milioni, vale a dire per poche migliaia di persone. Davanti all'attacco delle destre, al primo passo del 1962 non sono seguiti altri passi avanti per respingerlo. Viene invece un passo indietro, e di questa gravità! La cedolare d'acconto scompare: quel controllo che si

disse doveva metter fine alla scandalosa evasione dei redditi dei reddituari da titoli azionari scompare; la complementare per i ricchi scompare. Ma, se la cedolare se ne va, onorevole Tremelloni, rimangono la cedola, la busta-paga, il cartellino per gli operai e per gli impiegati, che denunciano fino all'ultimo centesimo il salario e lo stipendio da assoggettare, senza evasione e senza pietà, alla ricchezza mobile.

Ho qui una « cedolina » del foglio-paga di un autista di una autolinea interurbana. E l'autista Giuseppe Faraoni, dipendente da una azienda dell'amministrazione provinciale di Pisa. Paga-base 72.540 lire, più indennità accessorie e straordinari con i quali arriva a 104.490 lire per un mese di lavoro. Questo operaio ha pagato per imposta di ricchezza mobile e complementare 6.263 lire! Egli ha 13 mensilità per contratto, ma in sostanza ne riscuote 12 perché una è prelevata dal fisco, e senza possibilità di evasione.

Ed ecco una busta di un operaio vetraio. E l'operaio Arion Della Bartola, che lavora nella cristalleria cooperativa vetreria ex Genovali di Pisa: 91.464 lire di paga per 24 giornate lavorative, 5.094 lire di imposta di ricchezza mobile. Ragguagliate ad anno, sono 76 mila lire, poco meno di un mese di lavoro!

Vediamo la busta-paga del direttore della stessa vetreria, il signor Angiolo Gabbriellini: 172.810 lire di stipendio (non è molto, come si vede), 10.233 lire di ricchezza mobile e complementare. In un anno 133 mila di trattenute, anche qui quasi un mese di lavoro.

L'operaio meccanico Rubens Carretta, della Piaggio di Pontedera, ha riscosso in febbraio per paga-base 35.548 lire; con la contingenza, lo straordinario, il premio di produttività, arriva a 61.225 lire. Trattenuta di ricchezza mobile: 2.444 lire. Egli lavora 23 quindicine, una essendo di ferie, ma ne riscuote 22 perché una è prelevata dal fisco, senza evasione — ripeto — di una sola lira.

Ora, tutte queste ritenute sulle « cedoline », sulle buste-paga e sui cartellini di milioni di operai e impiegati danno il 30 per cento del gettito di tutta la ricchezza mobile anno per anno!

La scorsa legislatura noi abbiamo presentato due proposte di legge: la prima intesa a stabilire il minimo imponibile per il lavoro subordinato (operai e impiegati) nella misura di almeno 960 mila lire; la seconda intesa a stabilire un regime tributario per l'impresa artigiana affinché cessi lo scandalo per cui metà degli artigiani italiani sono clas-

sificati nella stessa categoria di reddito *B* della Fiat e della Pirelli. In 5 anni non fu possibile nemmeno iniziare la discussione! Abbiamo ripresentato queste proposte di legge, la cui approvazione è invocata dagli operai anche per mezzo di petizioni. Ma ottenerne la discussione è difficile, finora ci sono stati frapposti tutti gli ostacoli di procedura e di « copertura » di cui Governo e maggioranza non difettano.

Per ottenere, invece, la pratica abolizione dell'imposta complementare sui redditi da titoli dei ricchi non vi è bisogno di petizioni, non vi sono ostacoli. Sono bastati i loro strilli e la vostra iniziativa.

L'articolo 3 della Costituzione dice che tutti i cittadini sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di condizioni personali e sociali. Qui invece si premiano i cittadini ricchi, che pure sono i principali evasori dell'imposta complementare e delle altre, e si consente loro di pagare a *forfait*, nella misura del 30 per cento, una imposta che per determinati redditi imponibili giunge fino al 65 per cento. Ecco un'altra violazione della Costituzione.

Voi dite che in questo modo si crea un vantaggio per i redditi superiori a 87 milioni di lire. È vero, e in questo caso si tratta di un vantaggio colossale per quelli che hanno oltre 87 milioni di reddito. In Commissione abbiamo dimostrato che questa utilità vi è già a cominciare dalla zona dei redditi di più di 5 milioni. Infatti un reddito di 5 milioni che aumenti di 100 mila lire per effetto di utili da azioni passa in complementare dall'aliquota 6 per cento a quella 6,48 per cento. Da 300 mila lire di imposta passa a 348.840: deve pagare cioè, per un aumento di reddito imponibile di 100.000 lire, 48.840 lire in più di imposta. Ma ecco il regalo: può pagare l'imposta secca sul reddito da titoli e evadere 18 mila lire! E così in misura variabile vi è un regalo per tutti i redditi fra 5 milioni e 100 mila lire e 87 milioni, secondo lo scaglione sul quale si attesta una posizione di reddito e secondo la partecipazione a quei redditi derivanti da azioni.

Ma se fosse vera la tesi sostenuta dalla maggioranza, secondo cui condensando l'aliquota nel 30 per cento si blocca la progressività solo a partire da imponibili superiori a 87 milioni, lo scandalo è maggiore perché scegliereste solo i ricchi cui fare un regalo. Al limite previsto dalla tabella della complementare il regalo è di questa mole: un reddito imponibile di 500 milioni dato da utili su azioni, sarebbe soggetto ad un'aliquota del

65 per cento e quindi ad un'imposta di 325 milioni; se passa la vostra legge, l'imposta secca è ad un'aliquota del 30 per cento, si scende pertanto a 150 milioni di imposta e il regalo è di 175 milioni.

È vero che sono pochi i contribuenti di questa mole, anche perché voi non vi preoccupate di individuarli e colpirli, ma sono tanti, e sufficienti per qualificare il carattere scandaloso di questo provvedimento, che si traduce in pratica in una esenzione legale dal pagamento delle aliquote dovute per legge. Ecco perché qualcosa di « secco » vi è in questa legge: vi è un terno secco vinto al lotto da questi grandi possessori di reddito, che si rifiutano di pagare e ai quali il Governo ha voluto accordare nuove agevolazioni!

Il decreto-legge prevede che nessuna comunicazione sarà fatta agli uffici fiscali dei redditi sui quali sia stata pagata la cedolare secca, in quanto tali redditi non concorrono a formare l'imponibile globale assoggettato alla complementare. È, questa, una norma veramente inaudita, sulla quale sono state espresse riserve al Senato dalla stessa democrazia cristiana. « La maggioranza, sia pure *oborto collo* — ha detto il relatore senatore Salari — ha dovuto prendere atto che sul pagamento dell'amaro prezzo » (dell'articolo) « che la norma impone, si imperniano tutto il meccanismo e l'efficacia del decreto-legge ». Un amaro prezzo pagato a chi e per che cosa? E poi è una riserva seria, sincera o è un gioco delle parti?

Il nostro relatore onorevole Vicentini, pur parlando a nome della maggioranza, non avanza riserve sull'abolizione di fatto dell'imposta cedolare di acconto, né pare in alcun modo dispiaciuto del « prezzo amaro » che viene pagato, ma anzi inneggia al decreto-legge. Si tratta dunque di un prezzo amaro o di una rivincita dei gruppi di destra della democrazia cristiana? È una rivincita di questi gruppi, mascherata dalla commedia del gioco delle parti.

Allorché il provvedimento è stato discusso in Commissione, ci hanno fatto veramente impressione alcune dichiarazioni dell'onorevole Pella, relatore per la maggioranza sui disegni di legge di conversione dei primi due decreti oggi al nostro esame. L'onorevole Pella ha detto, in sostanza, che non bisogna fare un mito dell'imposta complementare.

PELLA, *Relatore per la maggioranza*. Ho affermato, in quella sede, che non bisogna fare della complementare un ramo secco. Quando ho parlato di miti non mi riferivo alla com-

plementare ma ad altro. Non mancherà, del resto, l'occasione per spiegare più chiaramente il mio pensiero al riguardo.

RAFFAELLI. Questa è la migliore occasione per chiarire il suo pensiero. Rivolto a noi, onorevole Pella, ella ha detto, se ben ricordo: « Non facciamo dei miti », rilevando che a proposito della complementare, imposta personale, bisognava esaminare la composizione dei contribuenti, le classi di reddito e così via.

Comunque non siamo certo noi a creare dei miti. Ma in realtà siete voi che state facendo un mito. Se il mito è « una narrazione favolosa di un'antica leggenda », fra non molto si racconterà che in Italia c'era una volta una imposta progressiva, l'unica del nostro sistema tributario in possesso dei requisiti fissati dalla Costituzione; c'era una volta e ora non c'è più; resta il mito, cioè un ricordo di una imposta che per troppi anni ha dato un gettito uguale a quello dell'imposta di consumo sullo zucchero e solo di quattro volte superiore a quello dell'imposta sul sale che dovrebbe essere soppressa, essendo quello del sale un consumo essenziale per la vita stessa dell'uomo.

Non vorremmo, di questo passo, che diventasse un mito anche l'articolo 53 della Costituzione, per il quale « il sistema tributario è informato a criteri di progressività ». In realtà già ora i tre quarti delle imposte pagate in Italia provengono dall'imposizione indiretta, e ciò in stridente contraddizione con il dettato costituzionale.

Per giustificare in qualche modo questo decreto-legge, si è detto che esso dovrebbe richiamare i risparmiatori ad investire in titoli azionari, tonificare la borsa e dare un maggiore gettito fiscale. A quest'ultimo proposito, è certo che le entrate dell'erario non saranno superiori ma inferiori, e di molto, come ritengo di avere dimostrato. Quanto all'affluenza del risparmio verso i titoli azionari, ci vuole altro! La reazione delle borse è a tutti nota. La nuova disciplina, essendo disposta per decreto-legge, è in atto dal 22 febbraio e, a parte due giorni di ripresa all'indomani dell'emanazione del decreto-legge (forse per prendervi in giro!), le quotazioni hanno ripreso a discendere, raggiungendo oggi i livelli più bassi registrati da molti anni a questa parte.

Nelle borse vigono la legge del più forte e la regola della speculazione. È vero che negli ultimi anni furono attirati nella borsa anche modesti risparmiatori, ma solo per essere defraudati. Oggi attraverso la borsa si

compie una grande operazione di concentrazione del capitale azionario e della proprietà industriale e di spoliazione dei piccoli risparmiatori da parte dei grandi gruppi finanziari. E voi lasciate fare, anzi dite di incoraggiare gli altri a portare l'obolo alla borsa, dove si compie quell'operazione che trasforma, concentrandola, la stessa proprietà azionaria e estende il dominio dei gruppi monopolistici sull'insieme dell'economia.

Vi sono molti mezzi, onorevole ministro delle finanze: proibire le vendite allo scoperto, disciplinare le vendite senza la disponibilità dei titoli, controllare i passaggi dei titoli, far funzionare lo schedario dei titoli azionari; ma a questi avete rinunciato. Anzi, in sede di Commissione finanza, approssimandosi la discussione di una proposta di legge presentata dall'onorevole Vizzini per la limitazione temporanea della vendita allo scoperto (sospendere per due o tre anni la vendita senza il possesso dei titoli), è stato rilevato che la legge era pleonastica, poiché quelle richieste rientrano già nei poteri del ministro del tesoro; poteri, però, non esercitati. Voi non muovete un dito perché non avvenga la distruzione della borsa, come voi dite, ma perché avvenga proprio nella borsa quell'operazione di rastrellamento che è una delle azioni classiche del grande capitale nei riguardi delle forze minori dell'economia e della massa dei piccoli risparmiatori. Del resto, l'onorevole Riccardo Lombardi lo disse alla televisione: il risparmiatore è stato ingannato, in tutti questi anni del cosiddetto miracolo economico. Credo che vogliate ingannarlo ancora, perché di fatto voi premiate chi ha « arraffato » di più contro i malcapitati risparmiatori, contro le forze minori dell'economia.

Ma voi dite ancora: bisogna incoraggiare il risparmio ed infondere fiducia. Ma a chi volete dare fiducia? Esaminiamo le cifre del risparmio, quello postale e quello del sistema bancario. Il risparmio postale attinge dai piccoli risparmiatori disseminati in tutti i punti del paese. Ebbene, nel 1963 sul 1962 si è avuto un incremento del 13 per cento rispetto al 13,1 per cento del 1962 sul 1961, si è avuta cioè una riduzione dell'incremento dello 0,1 per cento. Eppure, onorevole ministro delle finanze, questi risparmiatori sono discriminati, sottostanno a due limitazioni: un tasso minore rispetto alle banche per un risparmio di pari vincolo, e hanno dodici mesi di « punizione » poiché se depositano oggi e ritirano entro il dodicesimo mese non prendono nemmeno una lira di interesse, mentre nel risparmio bancario vincolato

a sei e anche a quattro mesi vi è una corresponsione di interesse.

Questo tipo di risparmio postale dimostra che esiste la fiducia, che vi è la possibilità del piccolo risparmio, che la gente onesta deposita quello che non consuma. Dove il risparmio, invece, è diminuito? Nel settore bancario, dove l'incremento è stato del 17,8 per cento nel 1962 sul 1961 e del 13,05 per cento del 1963 sul 1962. Si tratta di uno scarto di quattro punti in un settore che non si considera formato da piccoli e medi risparmiatori. Non ho fatto calcoli precisi e desidererei che li facesse l'onorevole ministro per vedere se questi quattro punti siano corrispondenti agli 800-1.000 miliardi trasferiti illegalmente all'estero. Faccia questo calcolo, onorevole ministro, e constaterà da quale parte è la fiducia e da quale la sfiducia; chi è che risparmia e chi è che dissipa ingenti capitali.

Lo Stato ha bloccato e ritarda tutti i pagamenti della pubblica amministrazione. La politica del Tesoro si innesta in questa situazione per aggravarne le conseguenze, indebolire l'ossatura minore dell'apparato industriale, favorire la grande manovra di concentrazione, di rapina. In sette mesi i residui passivi sono passati da 150 a 700 miliardi: si tratta di 550 miliardi di esborsi ritardati. Il Governo deve rimborsare l'I.G.E. all'esportazione dei prodotti che vanno all'estero. Vi sono interi centri industriali delle calzature, in Toscana ad esempio, che lavorano per l'esportazione. Si tratta di piccole e medie aziende e di aziende artigianali, che hanno da 10 a 100 operai; ad ognuna di queste aziende sono stati bloccati i rimborsi, non hanno una lira di credito di esercizio e rischiano la crisi o versano in costose difficoltà, pure essendo creditrici, a titolo di rimborso I.G.E., di 8-10-20 milioni di lire ciascuna.

Onorevole ministro delle finanze, ella è il primo e diretto responsabile di questa situazione: cosa ha fatto? È dal 1962 che non si effettuano rimborsi: in tutta la Toscana avete stanziato fondi che coprono precisamente un terzo di quelli occorrenti, allo scopo di fare ritardare di due anni i rimborsi a queste aziende. Dietro queste manovre vi sono i gruppi monopolistici, che aspettano la distruzione di queste piccole aziende, per assorbirle o per subordinarle ulteriormente.

Nella manovra dei gruppi Fiat ed Edison, aiutati dalle banche dell'I.R.I., nei riguardi della Olivetti, di cui ha parlato ieri sera il compagno Sulotto, vi è un altro capitolo che è bene conoscere. L'onorevole Sulotto ha parlato delle responsabilità politiche del Governo, per il fatto di consentire questa manovra

attraverso le banche dello Stato, prestando i soldi della collettività per dare la scalata a questo complesso. Ebbene, fra quelle che il ministro delle finanze non ha risolto e che poteva risolvere vi è proprio una questione di rimborsi. La Olivetti, avendo esportato macchinari, vanta crediti nei riguardi dello Stato per 9-10 miliardi di lire a titolo di rimborso I.G.E. Il Governo non è intervenuto per vedere se, restituendo questa somma, la situazione dell'azienda, che ha difficoltà finanziarie e non produttive, poteva cambiare. Viceversa lo Stato è intervenuto per porre i suoi strumenti bancari al servizio della Fiat e della Edison per la manovra di assorbimento di questo complesso; lo Stato rifiuta e ritarda l'attuazione di impegni derivanti da leggi, così non corrisponde ai comuni circa 70 miliardi di lire di contributi a seguito della abolizione del dazio sul vino e una decina di miliardi per l'I.C.A.P., dopo che è stato costituito l'« Enel ». Inoltre esso preme sulla Cassa depositi e prestiti in via diretta con il Tesoro: siamo a 1.350 miliardi di prelievi del Tesoro sui risparmi postali; o indirettamente perché scarica sulla Cassa depositi e prestiti parte dei finanziamenti dell'« Enel », delle ferrovie e del « piano verde » per più di cento miliardi in totale; costringe la Cassa depositi e prestiti a rallentare tutti i finanziamenti per le opere urgenti e necessarie. La Cassa depositi e prestiti è costretta a limitare i finanziamenti ai comuni per le opere assistite dal contributo statale e lo Stato ritarda poi il contributo. Vengono pagati in ritardo i lavori fatti; non possono essere appaltati lavori da parte degli enti locali ai quali gli istituti di credito hanno chiuso gli sportelli per miliardi e miliardi, mentre quello istituzionale, la Cassa depositi e prestiti, lo chiudete voi.

Il sistema bancario è per l'80 per cento pubblico, ma svolge una politica che rafforza il potere dei gruppi monopolistici, creando una situazione preoccupante e grave di crisi e di pericolo già attuale per tutto il tessuto della piccola e media impresa, cui vengono a mancare il credito a medio termine e quello di esercizio.

Voi motivate questi provvedimenti, e soprattutto quello sulla cedolare, come necessitati dalla difficile congiuntura economica, e destinati a dare fiducia. Ma questo provvedimento non servirà ad affrontare né a modificare la situazione economica del paese: servirà solo a dare incentivo a chi si è valso di tutte le leve delle risorse del paese per dominare lo sviluppo che oggi risente delle scelte, della decisione, del dominio dei monopoli

nell'economia italiana. Vi è una tensione creditizia, ed a questa voi rispondete non con la selezione del credito, ma col blocco ed il blocco a senso unico che colpisce e ha colpito le piccole e le medie aziende, gli artigiani, i comuni che sono fonti di lavoro e di attività per una serie di piccole aziende: le conseguenze ricadono sopra questi medi ceti, sull'occupazione, sulle condizioni della classe operaia. Si producono, quindi, le condizioni per una ulteriore concentrazione economica ed anche la nuova disciplina delle vendite a rate (l'esamineremo a suo tempo, non ne voglio parlare oggi) rientra in questo quadro e concorre a porre vincoli e controlli su queste minori attività perché dietro possano farsi avanti quei capitali enormi, come quelli che si vanno rimborsando alle società ex elettriche, alle quali si dovranno presentare i piccoli e medi operatori dopo che il credito bancario è stato chiuso.

Su questa questione, onorevole ministro, non intendo per altro dilungarmi: chiediamo soltanto un'ampia e specifica discussione sulla politica del Tesoro, del Comitato interministeriale per il credito e il risparmio, e su tutta l'azione del sistema bancario italiano. Rendendoci conto che questa non è la sede per una siffatta discussione, annunciamo la presentazione di una mozione affinché il Parlamento sia investito delle iniziative, delle manovre, dell'attività del sistema bancario e di quella delle banche di Stato, attività che, al di fuori del pubblico controllo, al di fuori del Parlamento, si va operando attraverso gli strumenti che governano l'esercizio del credito. Si tratta di una situazione delicata che investe vasti campi di piccola e media attività nel nostro paese, e si tratta di sventare una manovra che i gruppi più forti fanno per uscire da questa congiuntura, creando un equilibrio favorevole per loro e che sia pagato dalla piccola e media industria e dalla classe operaia.

Ma vi sarebbero anche altri argomenti contro questo vostro decreto. Avete detto nel programma di Governo e nelle discussioni per prepararlo che il mercato finanziario deve essere trasformato prevalentemente da mercato azionario a mercato obbligazionario. Ecco la coerenza: oggi si vuole l'approvazione di un provvedimento che si giustifica col fatto che servirebbe da incentivo per la raccolta di capitale azionario. Di contraddizione in contraddizione. Avete detto — lo ha detto il ministro Tremelloni — che è un provvedimento per aumentare le entrate. È vero il contrario, perché rinuncerà a prelevare giuste aliquote

progressive previste dalla legge per prendere il 30 per cento secco, cioè un *forfait* ad un livello più basso, molto più basso delle aliquote vigenti per la complementare.

Onorevole Tremelloni, noi le chiediamo di rendere pubblici i dati di cui il Ministero certamente dispone sui redditi assoggettabili ad imposta complementare con aliquote superiori al 30 per cento, per rendere edotto il Parlamento della vera portata dell'operazione, di quanto l'erario effettivamente viene a perdere o rinuncia ad introitare e di rendere pubblico l'elenco di questi contribuenti, ai quali si farà il regalo di applicare il 30 per cento dell'aliquota, in luogo di una aliquota maggiore.

Durante la discussione dei bilanci finanziari e della nota aggiuntiva, il ministro del bilancio onorevole La Malfa rese noto che due strumenti dovevano operare a fianco della Commissione nazionale per la programmazione economica: una commissione per la riforma tributaria ed una commissione per la riforma del sistema creditizio. Fu nominata una commissione ministeriale per lo studio del sistema tributario e delle misure per la sua riforma. Questa commissione ha lavorato in condizioni proibitive, senza mezzi; si è impedito ad essa di proseguire e di adempiere il suo compito. Poco si sa dei suoi lavori, perché il Ministero delle finanze non ne ha pubblicato le risultanze né gli atti. Si conosce solo una relazione riassuntiva, stesa dal presidente, professor Cosciani. In essa si dà conto delle posizioni su cui si è raggiunta l'unanimità e di quelle su cui permangono differenti punti di vista. Vi è, però, nella relazione riassuntiva un'affermazione di rilievo che noi condividiamo: che sia necessario istituire una imposta base, diretta, personale e progressiva sul reddito. È, questo, un riconoscimento delle nostre antiche proposte e richieste. Da lì si poteva partire cominciando a potenziare l'unica imposta progressiva. E invece voi proponete un decreto (che volete il Parlamento converta in legge) proprio in senso contrario, per decapitare l'imposta complementare della progressività a favore dei maggiori redditi soggetti all'imposta stessa.

Nel programma dei quattro partiti che costituiscono questo Governo è scritto: « Trasformazione dell'attuale imposizione sul reddito in un'unica imposta personale sul reddito globale di ciascun contribuente, come persona fisica; dovrà essere garantita anche una sostanziale partecipazione dei comuni sia all'accertamento, sia al gettito del tri-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DELL'8 APRILE 1964

buto, procedendo alla graduale messa a punto dell'anagrafe tributaria ». È questa la strada che si batte con l'articolo 2 di questo decreto ?

Il provvedimento, in verità, pone una pesante ipoteca sulla parte del vostro programma di riforma tributaria. Ma voi dite che non è in gioco l'abolizione della cedolare, si tratta semplicemente di una sospensione per tre anni. Ora, tre anni sono il periodo stimato necessario per studiare e iniziare l'applicazione di una riforma tributaria, ancorata all'articolo 53 della Costituzione e perciò basata essenzialmente: su una imposta personale sul reddito, fortemente progressiva, con abbattimento alla base, tale da non colpire il fabbisogno essenziale, e su una imposta sui redditi societari, ugualmente progressiva (come non lo è quella attuale); voi per tre anni chiedete di sospendere l'imposta cedolare d'acconto, questo strumento di accertamento sull'unica imposta personale e progressiva, cioè in pratica dichiarate che per tre anni non vi occuperete dell'istituzione dell'imposta unica né della riforma dell'attuale sistema; cioè con i fatti cancellate quello che enunciate nel programma: la riforma, sia pure parziale, l'inizio della riforma tributaria.

Quello che resta di questa legge è la sua sostanza, una rinuncia a misure di riforma e a colpire dove si deve colpire; un regalo rilevante a chi chiede di evadere, una misura voluta dai capitalisti, dalla destra economica e politica, e adottata da un Governo di centro-sinistra.

Qualcuno di voi dice *obtorto collo*: dobbiamo pagare un amaro prezzo; altri della vostra maggioranza approvano con entusiasmo. Ai compagni socialisti, *obtorto collo*, fu fatta approvare la pratica abolizione dell'articolo 17 della legge Tremelloni per avere l'imposta cedolare d'acconto; ed ora essi si lasciano indurre ad approvare la sospensione, in pratica l'abolizione, della cedolare d'acconto, sostituita dalla cedolare secca, contro la quale essi si erano battuti. Compagni socialisti, sempre *obtorto collo* quando si fa e quando si disfà, quando date l'appoggio esterno o quando siete parte della maggioranza e del Governo. Comandano sempre e impongono i gruppi dirigenti della democrazia cristiana « nella continuità » che piace all'onorevole Moro, che egli esalta e che voi consentite. L'attuale Governo ha presentato questo provvedimento reclamato dalla destra, è un esecutore, uno strumento della stessa politica di destra che viene fatta propria dai gruppi dirigenti della democrazia cristiana. Lo abbiamo visto anche in altre occasioni:

in politica estera; a proposito della situazione finanziaria degli enti locali; a proposito delle richieste dei dipendenti dello Stato e delle aziende dello Stato.

La situazione economica e finanziaria degli enti locali non si presta al discorso di ieri dell'onorevole Malagodi, ma si presta a profonde riflessioni su uno squilibrio essenziale della struttura dello Stato, su una crisi del tessuto civile, che reclamano urgenti riforme. Abbiamo sentito l'onorevole Leonetto Amadei venire qui a sostenere con straordinario calore le tesi che furono dell'onorevole Rumor, ministro del Governo Leone ed attuale segretario politico della democrazia cristiana.

Il nostro voto è chiaro, non è dato a collo torto, è un voto a viso aperto contrario a questo provvedimento. È un voto di opposizione alla vostra politica, un voto positivo che si collega alla protesta e alle richieste di una politica diversa, di riforme, di controllo e di rinnovamento. È un voto che non solo esprime la grande forza degli otto milioni di cittadini che rappresentiamo, ma raccoglie ed esprime la protesta e l'amarezza che sorgono dalle file dei vostri stessi elettori, dagli operai, dai contadini, dai ceti medi della campagna e della città, dagli onesti contribuenti che pagano tutte le tasse e tutte le imposte dirette e indirette. È un voto che conta e dà fiducia.

Nel paese si diffondono amarezza, disagio e protesta per questi provvedimenti e si chiede una politica nuova sul terreno fiscale e su quello economico in generale. Nel dare voto contrario a questi vostri provvedimenti noi diamo voto favorevole a quelle richieste, a quelle esigenze, a quelle proteste. E la nostra azione non si esaurirà nel voto parlamentare, ma proseguirà con l'azione tenace e multiforme che svolgeremo fra i cittadini, fra la classe operaia, fra tutti quelli che vogliono andare avanti per costruire una nuova e diversa maggioranza capace di resistere agli attacchi della destra e ai ricatti del gruppo dirigente della democrazia cristiana, di superare le gravi debolezze della formula del centro-sinistra e di aprire la strada ad un nuovo blocco di forze che porti ad una reale svolta a sinistra e, ad un nuovo governo, espressione di quanti vogliono andare avanti senza piegarsi ai ricatti dei ricchi e dei prepotenti. (*Applausi all'estrema sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Aurelio Curti. Ne ha facoltà.

CURTI AURELIO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, era naturale che la discussione dei decreti-legge in esame assumesse un carattere più ampio investendo tutta la politica economica, circa le cause e gli effetti di quello che è stato l'andamento della nostra vita economica da parecchi anni a questa parte. E quindi necessario rispondere ad interrogativi più ampi per poter giustificare e convalidare con un voto i provvedimenti che il Governo ha adottato e il Senato ha approvato.

Sotto l'aspetto della politica economica generale è opportuno ribadire che di fronte ad alcuni dati positivi (ed è necessario rammentarli perché sovente nella discussione vengono dimenticati: l'incremento del reddito nazionale del 4,8 per cento nel 1963, l'incremento della produzione industriale dell'8,2 per cento e della produzione agricola dell'1 per cento) vi è anche una serie di dati negativi (l'aumento dei consumi del 9,20 per cento, ripartito in un aumento del 7,30 per cento per i prodotti alimentari, del 25,10 per cento per le attrezzature domestiche e del 66,90 per cento nel settore automobilistico, come pure l'incremento del risparmio nella misura dello 0,85 per cento, il livello di 1.557 miliardi di disavanzo della bilancia commerciale e l'aumento dei prezzi del 6,9 per cento).

È quindi valido quanto hanno detto altri colleghi, in particolare l'onorevole Bima per il nostro gruppo: l'esatta diagnosi della situazione odierna (come d'altronde è stato giustamente detto dal Governo) è quella che, prendendo atto dello sviluppo della nostra economia, riconosce che si tratta di uno sviluppo insufficiente. Logico quindi parlare di crisi di sviluppo e non di regresso.

Detto questo, in una sintesi che ci pare quanto mai esatta, si pone il quesito a cui tanti cercano di dare risposta: perché dal cosiddetto miracolo economico (e la locuzione non è d'origine italiana o democratica cristiana, ma viene dall'estero: fu un'importante rivista inglese che la coniò per prima diffondendola quindi in tutto il mondo) si è passati alla situazione attuale?

Orbene noi sappiamo che la destra economica, e con essa il partito liberale, continua ad insistere nell'affermazione che la causa unica, essenziale e preminente di tutto ciò è la svolta politica, l'«avventura» che la democrazia cristiana ha voluto correre dopo il congresso di Napoli: questa avventura, iniziata con il primo Governo di centro-sinistra avrebbe determinato la sfiducia di ordine po-

litico e di ordine economico che incomberrebbe sul paese.

Questa analisi delle cause non è esatta. Abbiamo argomenti per confutarla, per dimostrare che i termini essenziali della questione non sono questi; ed è bene non sot tacere alcuno degli argomenti che vengono accampati dalla destra italiana per convalidare la sua tesi.

Il primo di questi argomenti si riferisce alle fughe di capitale all'estero, fenomeno deprecabile, sul quale, ovviamente, non si possono avere dati di accertamento diretto ma solo dati complessivi di riscontro presso la Banca d'Italia, come movimento generale di capitali per l'estero e dall'estero in relazione ai capitali per i quali vi è l'autorizzazione legale di esportazione. Orbene, la tesi che queste fughe di capitali siano sintomi di sfiducia generale sarebbe valida se tali capitali restassero come investimenti all'estero, ma poiché i dati fornitici dal ministro del tesoro dimostrano che l'80 per cento di questi capitali sono rientrati in Italia per investimenti nel nostro paese, è evidente che il motivo delle fughe è molto più abietto: non è quello della sfiducia ma puramente e semplicemente quello della evasione fiscale, perché, se sfiducia vi fosse, i capitali non rientrerebbero nel nostro paese.

Il secondo argomento si riferisce alla situazione delle borse. Si dice che la depressione delle borse è causata dallo *choc* provocato dalla nazionalizzazione dell'industria elettrica, che tale intervento dello Stato ha portato con sé la sfiducia e quindi la depressione delle borse. Ma occorre rammentare che se come immediata conseguenza della nazionalizzazione vi è stata una depressione in borsa, è altrettanto vero che, otto mesi dopo la nazionalizzazione, le quotazioni sono risalite, al di fuori del settore elettrico, sino a limiti di valore che si eguagliano a quelli di prima della nazionalizzazione. Si è avuta poi di recente un'altra discesa. Ora che la discesa attuale possa essere spiegata come effetto della nazionalizzazione, quando già vi era stata la risalita, è confutato dal fatto che ad esempio le azioni Fiat sono ritornate alla quotazione di 2.850 8-9 mesi dopo la nazionalizzazione. Evidentemente non si può spiegare oggi la situazione delle borse con quel provvedimento. Gli è che al di là di quelli che sono i fenomeni di speculazione (in ordine ai quali gli accertamenti devono essere necessariamente fatti per lunghi periodi), la situazione attuale è determinata da ragioni di ordine economico. Quando il risparmio

nazionale subisce una stasi, quando la situazione creditizia impedisce ad importanti gruppi che hanno necessità di circolante di accedere al credito bancario, è evidente che molte imprese con in portafoglio titoli azionari vendono i titoli stessi per recuperare il circolante, e che una massiccia immissione di titoli sul mercato provoca conseguentemente una discesa di valori. Ecco quindi che, mentre neppure questo elemento può dare una spiegazione politica della situazione del mercato azionario, una spiegazione plausibile viene offerta dall'elemento economico. Alla stessa stregua, mi sforzerò di fondare tutte le mie argomentazioni su motivazioni di ordine economico.

Contro quanti si ostinano a metterci innanzi gli strascichi della nazionalizzazione dell'industria elettrica, si deve dunque riaffermare in questa sede la posizione che allora noi abbiamo assunto a favore del recupero allo Stato degli impianti elettrici, anche sulla base dei risultati positivi che l'operazione ha dato; operazione che aveva una ragione molto evidente, perché — ripeterò qui una definizione già usata quando si discusse di quel provvedimento — occorreva far cessare la truffa legalizzata delle rivalse sui consumatori; occorreva por termine a quel sistema per cui gli apportatori di capitale, che in buona parte finanziavano gli impianti ricorrendo al credito, facevano scontare l'ammortamento dei crediti ai consumatori, recuperando poi una seconda volta il valore degli impianti costruiti in questo modo, già pagati dai consumatori, o attraverso la rivalsa in vista del fatto che gli impianti gratuitamente dovevano passare allo Stato a fine concessione, o col pagamento da parte dello Stato degli impianti alla fine della concessione stessa. Perciò quell'operazione va propriamente definita come riscatto anticipato delle concessioni elettriche, definizione che il partito liberale non ha mai voluto accettare, mentre rientra pienamente nella realtà delle concessioni elettriche che, non per legge del centro-sinistra ma per la legge liberale del 1884, erano state istituite in Italia con la espressa condizione che al termine delle concessioni stesse tutti gli impianti dovessero ritornare allo Stato parte gratuitamente e parte a pagamento e che lo Stato avesse in qualunque momento il diritto al riscatto anticipato.

ALPINO. Calcolando l'indennizzo attraverso perizia, diceva la legge.

CURTI AURELIO. Tesi, questa, che dal punto di vista giuridico non è stata fatta va-

lere perché lo Stato è intervenuto con un atto legislativo, senza far scattare i termini contrattuali di concessione, di capitolato. Se avessimo fatto valere i termini contrattuali di capitolato — e qui rispondo all'onorevole Alpino — avremmo pagato meno di quanto abbiamo pagato attraverso la legge; e questo, anche se non si vuole riconoscerlo, è stato fatto a difesa dei risparmiatori. Perché il collega Alpino sa benissimo che pagare gli indennizzi col sistema dei capitolati in relazione alla legge del 1884 avrebbe significato, sì, calcolare con perizia il valore degli impianti sottraendo i debiti per gli investimenti fatti con il sistema creditizio, obbligazionario o con altro sistema, in quanto sarebbero rimasti a carico della nuova gestione — e questo è naturale — ma avrebbe anche significato — ed è questo un elemento che mai avete voluto accettare nella vostra formulazione — scomputare gli ammortamenti finanziari fatti durante tutto il periodo di vita degli impianti, gran parte dei quali risaliva ormai a 30, 40, 50 anni prima, per ricostituire il capitale che sarebbe andato gratis allo Stato. E questo elemento avrebbe portato le valutazioni ben al di sotto di quelle che sono state le valutazioni di mercato dei titoli elettrici nel triennio considerato.

BARCA. Proprio per questo la democrazia cristiana non volle seguire quel criterio: per dare di più.

CURTI AURELIO. Non volle seguire quel criterio perché esso avrebbe provocato veramente conseguenze assai gravi, ciò che è stato evitato con la legge approvata.

Ed allora, ritornando agli impianti elettrici, i 240 miliardi di investimenti, di autofinanziamento dell'« Enel » nell'ultimo esercizio dimostrano quale sia stata la realtà dell'operazione e l'utile che la collettività ha avuto da essa. E siamo ancora nel periodo in cui corrono gli indennizzi. Ben più grande sarà allora per la collettività l'utile dell'operazione quando l'operazione di indennizzo sarà ultimata.

Ma un terzo elemento va considerato nella situazione generale. Se effettivamente l'accusa mossa dalla destra fosse fondata: ossia che la depressione economica è causata dalla politica di centro-sinistra, come si spiega che negli altri Stati del M.E.C., ad eccezione della Germania, si riscontrano, sia pure con elementi diversi, situazioni analoghe a quella italiana? La Francia, ad esempio, al di fuori del dato finale della bilancia commerciale, ha un aumento di prezzi pari al 6,2 per cento nel 1963, quindi si trova in una posi-

zione vicinissima a quella italiana. Lo stesso dicasi per la situazione di depressione dell'Olanda, del Belgio e del Lussemburgo. Versano dunque in una situazione molto analoga alla nostra tutti i paesi del M.E.C., al di fuori della Germania, la quale, per altro, due anni fa essa stessa ha attraversato un periodo di difficoltà, ha avuto anche una situazione deficitaria nella bilancia dei pagamenti, che ha corretto nel giro di pochi mesi. Come possono, quindi, gli avversari politici spiegare con cause politiche la situazione di difficoltà — si può dire — dell'intero mercato comune? Essi non possono certo dire che in Francia vi è il centro-sinistra e che la politica nazionalistica di De Gaulle, per poter riequilibrare i suoi rapporti con l'estero riconosca la Cina comunista per aprire un mercato nuovo alla sua produzione. Ed allora il parallelo con la situazione economica internazionale mi pare sia il più valido argomento per confutare la tesi dell'origine politica dell'attuale congiuntura, perché non può giustificare in maniera analoga la situazione degli altri Stati del mercato comune.

Ma accanto a questo ci viene portato un altro elemento, che cioè, se non in via diretta, in via certo indiretta, specie nel 1962, la situazione politica generale, più propriamente il centro-sinistra aveva consentito una notevole espansione dei salari, per cui il contraccolpo dell'espansione salariale ha dato luogo all'ampliamento dei consumi, all'aumento dei costi di produzione, e quindi alla situazione attuale. Ma anche qui occorre esaminare alcuni dati. Penso che in questo campo più che a dati di ordine interno, sulla cui fondatezza — provengano essi dalla Confindustria, o dall'Istituto della congiuntura, o siano dati di origine governativa — vi potrebbero essere evidentemente sospetti, sarà bene rifarsi ad un rapporto del tutto estraneo alle nostre polemiche interne, qual è quello della Banca dei regolamenti internazionali, che è molto apprezzata per la capacità di cogliere gli aspetti salienti della evoluzione della situazione economica nei vari paesi del mondo. Ebbene, la relazione dell'anno scorso contiene dati molto interessanti, in modo particolare per il 1962, anno di punta per il nostro paese: da essi si rileva che l'incidenza dei costi salariali per unità di prodotto è aumentata del 4,8 per cento in Belgio, del 4,5 in Olanda, del 4,1 in Francia, del 4 nella Germania occidentale, del 2,7 in Italia. Soltanto la Gran Bretagna ha registrato un incremento lievemente inferiore a quello verificatosi in Italia, un incremento cioè del 2,5 per cento.

E questo, ripeto, solo per il 1962, per l'anno imputato come causa del disastro salariale.

Per l'ultimo triennio si hanno questi dati: l'incidenza dei costi salariali per unità di prodotto, cioè il rapporto salari-produttività, è aumentato dell'11,2 nella Germania occidentale, del 7,8 nel Regno Unito, del 7,5 in Belgio, del 6,8 in Francia, mentre in Italia negli ultimi tre anni si è avuta addirittura una riduzione del 2,6 per cento.

Ed allora, se è pur vero che l'elemento che viene addotto ha una importanza notevole, di fronte a questi dati, di fronte al fatto che per nove anni consecutivi — potrei anche citare i dati relativi — si è avuto un aumento dei salari inferiore all'incremento della produttività, vi è da chiedersi se in regime di libere pattuizioni il padronato italiano abbia resistito per troppo tempo a doveri di giustizia, per trovarsi poi rapidamente costretto a recuperare il tempo perduto: e questo mettersi al passo in un breve lasso di tempo porta con sé evidentemente conseguenze di ordine economico, conseguenze, s'intende, negative.

Ma allora occorre a questo punto individuare le vere cause della situazione. È evidente che durante il periodo del citato cosiddetto miracolo economico, in Italia è avvenuto che i consumatori, i lavoratori in particolare, hanno aumentato continuamente la produzione, mantenendo un tenore di vita pressoché invariato: si è continuato, ad esempio, con un consumo di carne *pro capite* intorno ai 35 chili all'anno. Conclamata l'esistenza del miracolo economico, tutte le categorie hanno voluto partecipare alla ripartizione del maggiore reddito. Gli immigrati dal meridione nel settentrione, da disoccupati ad occupati, da sottoccupati ad occupati a regime più ampio, sono divenuti nuovi consumatori ed il consumo medio della carne *pro capite* è passato dai 35 ai 40 chilogrammi all'anno.

È evidente che in questo caso non si tratta di un incremento dei consumi che si riferisce alle categorie più abbienti, bensì di un incremento cui hanno recato un contributo notevole proprio i ceti popolari. La partecipazione al miracolo economico non sempre si è manifestata in modo equilibrato, come a proposito del notevole acquisto di automobili estere che, se qualche volta ha potuto anche essere giustificato da ragioni di carattere economico o tecnico, più spesso invece non è stato che una manifestazione di snobismo; come pure di snobismo ha peccato tutta un'altra categoria di consumatori, con elevatissimo

tenore di vita, che ha determinato la grande espansione della motonautica italiana. Tutto ciò dimostra che evidentemente si è ecceduto in un certo tipo di consumi.

Orbene, se vogliamo veramente essere obiettivi in questa analisi, dobbiamo convenire che v'è stato sì un difetto nella politica economica italiana; ma tale difetto non risiede certo nei riflessi economici di una determinata linea politica, consiste invece essenzialmente nella mancata previsione o programmazione. E non intendo ancora riferirmi alla programmazione generale d'ordine pubblico, ma alla programmazione degli operatori privati, della classe imprenditoriale italiana, per porre in grado le proprie imprese di rispondere alla prevedibile maggiore domanda dei consumatori.

Questo è dunque il motivo fondamentale che possiamo cogliere sotto aspetti d'ordine specifico e concreto. Quando per esempio parliamo del settore automobilistico, è evidente che la prossima immissione in vendita della « Fiat 850 » giunge con quattro anni di ritardo, nel corso dei quali l'acquirente italiano che intendeva acquistare un'auto di cilindrata intermedia tra la « 600 » e la « 1100 » poteva solamente scegliere una macchina estera o qualche macchina italiana, costruita però su licenza estera. Questa insufficiente politica di investimenti la possiamo riscontrare anche nel settore tessile e in tanti altri settori.

Ieri l'onorevole Malagodi ha fatto risalire non al 1962-63 la diminuzione della massa di investimenti, ma al 1960. L'incremento degli investimenti, che nel 1960 fu del 15 per cento, è disceso progressivamente negli anni seguenti. Quindi, negli anni terminali del miracolo economico, la previsione dell'offerta non è stata sufficiente. In realtà si è avuta l'espansione dei consumi e non si è stati capaci di corrispondervi. E processi di questo tipo, provvedimenti di stabilizzazione a parte, sono irreversibili. I 40 chilogrammi annui di consumo di carne *pro capite* non ritorneranno certo ai 35 di prima. Resteranno a quella media e a quel livello. Anzi, vi potranno essere ulteriori passi avanti.

Il male va dunque curato all'origine con logici provvedimenti immediati, mentre l'intervento di freno e di drenaggio, specie là dove i consumi hanno raggiunto una punta elevatissima di espansione come nel settore automobilistico, ha rilevanza positiva solamente per un periodo brevissimo.

Il rimedio essenziale deve dunque andare all'origine del male: occorre attrezzare il no-

stro sistema produttivo per rispondere alle nuove esigenze.

D'altra parte abbiamo dovuto constatare che abbiamo perduto alcuni punti per quanto riguarda la competitività sui mercati internazionali. Il volume delle esportazioni, soprattutto sotto l'aspetto della quantità (non per quanto riguarda il valore monetario, che andrebbe opportunamente epurato ove si facesse una statistica soltanto sotto tale aspetto), ha dimostrato sempre un incremento, ma in misura più lieve. Il che significa che proprio sul piano dei costi la nostra produzione è rimasta in arretrato. Per contro abbiamo visto che la Germania, l'unico paese del M.E.C. che sia riuscito a tempo debito ad attrezzarsi e a risolvere adeguatamente il problema dei costi, è quello che è riuscito a mantenere ancora elevata la sua competitività sui mercati internazionali.

In questa situazione, credo che il Governo debba denunciare la realtà della situazione con maggiore energia. Esso è un po' il cireneo che porta sulle sue spalle gli altrui fastidi e le altrui colpe, segnatamente quelle di una classe imprenditoriale che non ha saputo prevedere le dimensioni della domanda né attrezzarsi per soddisfarla.

Tutti i ministri dei dicasteri economici sono veri signori, che ragionano freddamente e parlano con voce pacata. Da altre parti, invece, si parla con voce tonante, come fa l'onorevole Malagodi. La voce tonante influisce sull'opinione pubblica più della voce pacata.

ALPINO. Si tratta di argomenti!

CURTI AURELIO. Anche senza argomenti, onorevole Alpino, come è dimostrato pure dal caso dell'onorevole Giorgio Amendola, che ha predicato di non pagare gli indennizzi alle società elettriche. Ebbene, questa frase ha avuto un effetto terribile sull'opinione pubblica. Né basta spiegare agli elettori che la frase è venuta da una fonte comunista. È vero che il ministro del tesoro ha assicurato che lo Stato farà fronte ai suoi impegni. Tuttavia fra gli operatori economici regna ancora l'incubo suscitato dall'affermazione dell'onorevole Amendola, il quale ha una voce tonante anche lui, a differenza dei nostri ministri.

MALAGODI. L'onorevole Ripamonti è forse comunista? Eppure egli propone di non pagare le aree fabbricabili.

CURTI AURELIO. L'onorevole Ripamonti non ha proposto di non pagare le aree, bensì di pagarle secondo un determinato metodo. Io stesso, senza essere comunista, sulla scorta di esempi offerti dai conservatori inglesi, ho suggerito (e la proposta è stata respinta) di

prelevare le aree in natura al momento della riscossione dell'imposta di successione.

Occorre dunque che il Governo agisca. Se esso si fa influenzare da certa propaganda, evidentemente non si arriva alla soluzione dei problemi.

L'onorevole Malagodi chiede che si freni l'aumento della spesa pubblica. Ebbene, vi è in atto un intervento governativo per frenarla. L'intervento potrebbe essere ulteriormente perfezionato. Se da parte dei liberali non ci si fosse opposti alla riforma del bilancio dello Stato, solo recentemente approvata dal Parlamento, già da tempo avremmo avuto a disposizione lo strumento fondamentale per l'attuazione di questa politica. Viceversa il partito liberale ha dapprima, in sede di Commissione, assunto un atteggiamento favorevole, modificando poi il suo orientamento.

MALAGODI. Il bilancio è solo una fotografia.

CURTI AURELIO. Vi è però modo di fare fotografie, a seconda dell'angolo visuale dal quale ci si pone, della luce, dell'apertura focale, ecc. Occorre un quadro nitido e preciso che consenta l'esatta rappresentazione di una realtà che il sistema tradizionale, ereditato dallo Stato liberale, assolutamente non consentiva. Si pensi ad esempio che la spesa per le pensioni di guerra era considerata una spesa straordinaria.

L'onorevole Malagodi propone ora, come strumento di intervento congiunturale, la trasformazione dell'I.G.E. in imposta sul valore aggiunto. In realtà negli accordi programmatici stipulati fra i quattro partiti che hanno dato vita all'attuale Governo si è prospettata, nel quadro della riforma tributaria, la trasformazione dell'I.G.E. e la sua sostituzione con due distinte imposte, la prima del tipo di quella sul valore aggiunto la seconda come imposta *una tantum* sulle vendite. Se però una riforma di struttura di questo genere venisse adottata come provvedimento anticongiunturale, si verificherebbe un enorme aumento della massa di denaro lasciata a disposizione dei consumi, con la conseguenza di accelerare e non di frenare la propensione ai consumi anziché al risparmio.

ALPINO. Bisogna però tener conto dei vantaggi che ne deriverebbero per le esportazioni.

CURTI AURELIO. Un sistema del genere non potrebbe essere certamente attuato nel giro di pochi mesi nel settore delle esportazioni.

Per risolvere i problemi della nostra economia occorre abbandonare certe preconcepite posizioni polemiche. Non si può continuare, ad esempio, a definire provvedimento punitivo la legge sulle aree fabbricabili. È infatti evidente che la graduale attuazione della legge, da rapportare alle possibilità del nostro sistema creditizio, consentirà nel prossimo triennio una notevole espansione, soprattutto se il Parlamento approverà il disegno di legge, impostato negli accordi programmatici, per la creazione di un regime transitorio per le licenze edilizie presentate ai comuni nelle settimane precedenti le dichiarazioni programmatiche del Presidente del Consiglio. Ne deriverebbe certamente una forte ripresa dell'attività edilizia.

BARCA. Se ella ha ragione (e su questo punto convengo con lei), se è l'incertezza ad aggravare la situazione, perché il Consiglio dei ministri, anziché predisporre subito e presentare al Parlamento il disegno di legge preparato dall'apposita commissione, ha riaperto nuovamente la discussione deferendo la questione ai partiti?

CURTI AURELIO. Assumere direttamente il lavoro di una commissione significherebbe, dal punto di vista politico, esautorare un Governo, che invece ha il dovere di esaminare in un quadro più ampio le conclusioni cui gli esperti sono pervenuti.

È certo, in ogni modo, come riconoscono, se non gli speculatori sulle aree, i costruttori, che il sistema di accentramento delle aree in mano pubblica determinerà una diminuzione del prezzo delle aree e conseguentemente maggiori possibilità di lavoro, generalizzando ed ampliando la proprietà edilizia. Non è possibile continuare a parlare, come si fa da parte del partito liberale, di nazionalizzazione delle abitazioni quando la legge si propone proprio di far accedere più largamente le famiglie alla proprietà edilizia.

Se il partito liberale si sforzasse di ragionare obiettivamente, sulla base della realtà e non di storture polemiche, potrebbe già rendere l'onore delle armi alla collaborazione tra cattolici e socialisti in sede politica.

Gli è che la polemica politica supera questi elementi di fatto, come li ha superati, onorevole Goehring, allorché si discusse la riforma del bilancio. Credo che occorra dare atto che proprio nell'attuale situazione un ente di Stato, l'E.N.I., che ha avuto critiche per il modo della gestione e per gli investimenti che ha fatto, ha agito in modo tale da soddisfare le esigenze prima ricordate. I tanto criticati investimenti dell'E.N.I. fuori del ter-

itorio nazionale, infatti, comportano oggi 2,25 milioni di tonnellate di grezzo che rappresentano in gran parte un utile negli investimenti stessi. Ciò significa un notevole apporto alla nostra bilancia commerciale. (*Interruzione del deputato Goehring*). Noi vogliamo drenare un tumultuoso incremento, il che è un'altra cosa. Pur tuttavia ella mi dà atto che, ove questi investimenti non avessero avuto luogo, il disavanzo della bilancia commerciale per il grezzo e anche riguardo alla esportazione di beni strumentali sarebbe stato più accentuato e molta valuta sarebbe andata all'estero.

ALPINO. Il confronto fra la produzione di petrolio grezzo e gli investimenti fatti risulta disastroso.

MALAGODI. Nel conto finale il petrolio dovrebbe venire rappresentato con il segno meno e non con il segno più.

CURTI AURELIO. Comunque ella non smentisce il dato. Vuole dare una interpretazione, ma la realtà obiettiva è evidente. Facciamo il conto, per esempio, per il 1963 delle nostre esportazioni di beni strumentali relativi a quegli impianti. Il movimento, quindi, ha servito il nostro sistema delle esportazioni.

MALAGODI. Pagate con i nostri soldi.

CURTI AURELIO. Pagate in buona parte attraverso quel grezzo che è arrivato in Italia.

MALAGODI. È un argomento debole.

CURTI AURELIO. Ella cerca di portare il ragionamento su un altro campo, ma il dato obiettivo è quello che ho detto. La sua stessa reazione dimostra che questo argomento ha una sua validità; cerca di contraddirmi ma si tratta di un dato obiettivo e reale.

Provate, dicevo, a togliere tutto questo e a considerare come sarebbe diversa la situazione italiana. Vogliamo poi considerare gli investimenti dell'E.N.I. in Sicilia? Un terzo di terreno siciliano è stato dato in concessione all'E.N.I. e due terzi ad altre società private.

GOEHRING. State rivedendo i conti dell'E.N.I. e avete paura a guardarvi dentro. Il metano, che dovrebbe dare 40 miliardi all'anno non dà niente.

CURTI AURELIO. Quale capitale rappresenta oggi il sistema di investimenti dell'E.N.I. di fronte al capitale di dotazione che ha dato allo Stato? Può avere un utile e « mangiarselo »; o prendere l'utile e fare investimenti. Ora le imprese pubbliche non hanno lo stesso interesse dei privati nel trarre gli utili. Nel caso dell'« Enel » si tratta di 240 miliardi di nuovi investimenti, invece di 80 miliardi di utili come per il passato. Si

tratta di utili che non sono stati prelevati, ma investiti...

ALPINO. In bilancio figurano come utili.

CURTI AURELIO. In questo caso, se si usano gli utili per autofinanziamenti, la redditività dell'azienda è consolidata. Sono tutti elementi positivi che devono essere propagandati perché questa polemica deve prendere un'altra strada, cioè una strada più propriamente economica.

Per quanto riguarda i provvedimenti in discussione, concordo pienamente con la relazione Vicentini circa l'imposta cedolare, sul sistema della cedolare d'acconto e di quella secca. E all'estrema sinistra che tanto grida su questo argomento vorrei ricordare che occorre essere obiettivi, perché il sistema della progressività completa, ma reale, perseguita veramente dal fisco, non può essere portato avanti con i mucchi di carte propri di sistemi più o meno meccanografici, ma con quanto è contenuto nel programma del Governo, cioè con le anagrafi tributarie. Se costituiamo presso ciascun comune le anagrafi tributarie, tutti i sistemi di imposizione diretta e progressiva avranno una vera efficacia; finché non avremo gli strumenti idonei si accumulano le carte e non si risolvono i problemi, si fanno puramente e semplicemente affermazioni di principio.

A questo proposito, signor ministro, mi consenta un'osservazione che avevo già fatto al ministro Trabucchi allorché, con l'introduzione della cedolare, si era toccato l'articolo 17. Allora come oggi è importante istituire, nel momento in cui si addiuvine ad una cedolare anche secca, una imposta sulle operazioni a termine del tipo di quella in vigore negli Stati Uniti, in modo da recuperare al fisco in maniera immediata parte della speculazione. Il sistema è semplicissimo perché sui fissati bollati di realizzo gli stessi agenti di cambio possono prelevare l'imposta.

Quanto alla nuova imposta sulle autovetture, concordo con alcune osservazioni del relatore onorevole Pella. Evidentemente le modifiche che il provvedimento ha avuto nel corso del suo iter lo hanno migliorato; l'importante è che l'imposta non significhi riduzione della produzione, ma solamente un freno a questo crescente ed esuberante sviluppo, in modo da assicurare la stabilità del lavoro, la serenità delle imprese produttrici.

Il giorno in cui sarà possibile rivedere, sia pure gradualmente, la questione, vorrei pregarla, signor ministro, di tenere conto di un elemento che secondo me avrebbe già potuto

essere valutato: cioè che l'aliquota dell'imposta deve tener conto del rinnovo dell'auto-mezzo. Dico questo in quanto una cosa è l'imposta per chi acquista una nuova autovettura o ne aggiunge un'altra a quelle già possedute, e un'altra cosa è per chi acquista una vettura come rinnovo della vettura che ha già in proprietà. In questo secondo caso l'imposta frena il rinnovo e frenare il rinnovo significa ampliare i consumi dei carburanti e dei lubrificanti. Quindi, da un punto di vista tecnico occorre separare i due fenomeni. Mi si potrebbe osservare che la vettura venduta di fronte al rinnovo rimane ancora in circolazione e che quindi potrebbe ancora, al limite di una certa vita, essere in condizione di assorbire notevoli consumi di carburanti e di lubrificanti. Però, nel momento in cui avviene quel trapasso, su questa vettura venduta vengono fatte revisioni importantissime che il proprietario originario non aveva la possibilità di fare e questo per l'immediato e continuo funzionamento del mezzo stesso.

Quindi, occorre tener presente appena possibile questo elemento che è facilmente individuabile nel momento fra l'acquisto della nuova vettura e l'alienazione della vecchia.

Pertanto, per questa parte, vivendo in un centro di grande importanza motoristica, mi pare che si possano convalidare i provvedimenti così come sono stati modificati e che si debba raccomandare la massima attenzione affinché il sistema non giochi (i primi dati sono insufficienti a questo riguardo e occorre un più ampio periodo di tempo per constatarne i risultati) in modo da tener conto, quanto prima possibile, soprattutto di questo fenomeno.

MALAGODI. Quindi, secondo la sua proposta, un artigiano, un operaio che acquisti per la prima volta una « 500 » paga la tassa, il ricco che invece cambia una macchina di lusso non dovrebbe pagarla.

CURTI AURELIO. Ella fa un caso limite, ma sa pure che se un operaio ha una « 500 » di fronte all'imposta può continuare a tenersi quella vettura. Nel momento in cui egli rinnova un bene che è già entrato nel suo patrimonio il volere imporre la medesima imposta non è opportuno. Lo stesso ragionamento vale in sede fiscale in occasione del rinnovo degli impianti. Non propongo l'abolizione, ma per lo meno che si debba pagare un'aliquota più attenuata, anche perché proprio nel caso di rinnovo l'interessato ha già un vantaggio. Ella sa che questo vantaggio già esiste per il sistema dell'usato che è andato

a lievitare i prezzi. Quindi, proporrei un'aliquota inferiore. Ma il provvedimento deve esser visto anche sotto l'aspetto di drenaggio dei consumi. Adesso non si parla più di termini; ove fossero stati fissati questi termini, due o tre anni, io mi domando quale proprietario di autovettura non avrebbe invece atteso la scadenza prima di rinnovare la propria macchina e questo con gravi conseguenze in riferimento ai consumi.

GOEHRING. Il ministro delle finanze non ha parlato di drenaggio, ma ha accennato soltanto ad un arresto della progressione dei consumi. Non credo che il ministro delle finanze, che è conosciuto per il suo equilibrio, abbia pronunciato una parola simile.

CURTI AURELIO. Ma è questione d'intenderci, per carità! Parlo di drenaggio nella espansione dei consumi. L'ho detto chiaramente poco fa.

In complesso, con queste osservazioni, onorevole ministro, nell'apprezzamento già fatto dai relatori, esprimo un giudizio positivo, ribadendo l'invito al Governo per la chiara affermazione di quelle che sono le responsabilità vere della situazione attuale. Agli oppositori della politica di programmazione dico che è inutile che essi oggi chiedano al Governo interventi sull'organismo malato. Tutti li hanno chiesti: l'onorevole Malagodi con i suoi punti, gli economisti sui fogli economici, ma non vi è nessuno che dica al Governo di non intervenire. Alcuni criticano gli interventi del Governo e chiedono altri tipi di intervento. Ma occorre agire con medicine preventive nell'organismo economico, cioè con la programmazione, e non chiedere l'intervento quando le condizioni sono difficili. Se avessimo fatto tutto ciò di fronte al prevedibile incremento dei consumi, non ci troveremmo nell'attuale situazione: avremmo sollecitato tutto il sistema economico a rispondere a quella che sarebbe stata la nuova, più ampliata domanda.

GOEHRING. La responsabilità è della democrazia cristiana che ci ha governati.

CURTI AURELIO. Senza programmazione, sia ben chiaro.

MALAGODI. E senza programma. (*Commenti*).

CURTI AURELIO. Onorevole Goehring, ella non può, riferendosi a quel periodo, dire: « Congratulazioni, democrazia cristiana! », perché tante volte siete stati al governo insieme con noi o avete dato l'appoggio coi vostri voti. Perciò dovete farvi le autocongratulazioni per quel periodo trascorso accanto a noi.

Onorevoli colleghi liberali, voi vedete questi problemi come in un manifesto che avete stampato a Torino dopo i risultati elettorali, quando avete raffigurato uno dei nostri monumenti equestri con il cavaliere in sella e avete scritto sotto: « Abbiamo vinto, siamo a cavallo ! », tanto che molta parte della popolazione attendeva, dopo la vittoria, il vostro governo. Il fatto è che dovete scendere da quel cavallo, stando con i piedi a terra, come facciamo noi, e in tal modo vedere la realtà della situazione, così come con i piedi per terra stanno gli operatori. E allora, rimboccandoci le maniche, tutti insieme potremo risolvere la situazione, avere quel tasso di sviluppo che ancora è possibile, senza riflessi negativi per l'espansione economica, per il benessere, per la libertà del nostro paese. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Alpino. Ne ha facoltà.

ALPINO. Signor Presidente, onorevoli colleghi ! È sempre molto relativa — e può anche apparire puerile — la soddisfazione di chi può oggi affermare: « Dunque avevo ragione; ve l'avevo detto ! ». La soddisfazione è anche amara quando, come accade oggi, i nostri moniti e le nostre previsioni sono confermati da fatti dannosi al paese. Ma è lecito e anzi doveroso rilevare, nel leggere le relazioni e i discorsi dei ministri in sostegno del provvedimento di modifica della cedolare, che tutto quanto era già scritto nella relazione di minoranza che nel novembre 1962 avevo svolto alla Commissione finanze e tesoro, quando fu varata la legge istitutiva dell'imposta. Le modifiche odierne riproducono in buona parte i rilievi e le proposte di allora.

V'è quindi da domandarsi: non era meglio farmi un po' di credito prima ? Il ministro Trabucchi, allora titolare del dicastero, ammise che parecchie delle mie critiche erano fondate, ma ribadì che urgeva varare la legge, salvo a modificarla in seguito, sulla base delle esperienze fatte. Il che, come oggi vediamo, è stato un costoso esperimento *in corpore vili* !

Il monito sui prevedibili dannosi effetti dell'imposta cedolare, specie in quel momento e con quel congegno, era espresso ben chiaramente nella mia relazione. Permettetemi di citarne un passo: « Su un piano più contingente, ma anche più importante, c'è da rilevare la intempestività, a prescindere dal merito obiettivo, di un qualsiasi provvedimento di rigore fiscale riguardo ai redditi azionari, nel momento in cui il mercato, in crisi da oltre un anno e poi ancora ulteriormente depresso dal provvedimento dell'« Enel », avreb-

be stretta necessità di un periodo di respiro e di tranquillità per riassorbire gli effetti tecnici e psicologici dell'avvenuta nazionalizzazione di uno dei suoi settori più importanti ».

Suppergiù le stesse cose leggiamo ora nella relazione di maggioranza dell'onorevole Vicentini, che richiama quella ministeriale: « Il provvedimento è stato promosso nell'intento di rimuovere gli ostacoli all'affluenza del risparmio nel mercato finanziario, dopo avere constatato come il nuovo regime instaurato dall'imposta cedolare d'acconto del dicembre 1962 si sia inserito nella particolare situazione congiunturale ed abbia così operato come ulteriore remora all'investimento del risparmio in titoli azionari ».

Oggi tutti lamentano che il mercato è depresso e che gli investimenti non affluiscono più ai settori produttivi. Perfino il Presidente del Consiglio si induce ad affrontare i temi tecnici e lamenta l'eccessivo bisogno di credito, perché l'autofinanziamento non è più sufficiente e pertanto si cerca di supplire con una accentuata domanda al sistema bancario. Intendiamoci bene: già nel novembre 1962 io ravvisavo elementi positivi nella nuova legge: anzitutto l'abolizione del famoso articolo 17, illusoriamente volto a imbastire un apparato che automaticamente rilevasse tutte le operazioni di borsa, ogni giorno, per accertarne l'esito finale.

« Badate — scriveva Einaudi sul *Corriere della sera* — che si tratta di un lavoro improbo e che non si approderà a nulla. E quando anche si arrivasse a statisticare con esattezza le posizioni del mercato ad ogni scadenza, pensate a quali abusi potrebbero indursi i dirigenti di questo schedario ! Perché mai si vuole seguire il sistema più complicato e difficile, quando basta un aumento di tassa sui fissati bollati per condensare in modo sicuro un prelievo sui possibili e piuttosto problematici utili differenziali ? ». Ebbene, l'aumento dei fissati c'era stato, piuttosto sostanzioso, e poteva ormai seguire l'abolizione dell'articolo 17.

Nella relazione indicavo poi come elemento positivo l'istituzione di una ritenuta virtualmente secca, da valere per le intestazioni estere e per le azioni anonime regionali. Poiché si è fatto confusione in materia, cito le mie parole di allora: « All'attivo del disegno di legge è l'estensione di un'imposta virtualmente secca, cioè non suscettibile di rimborso in quanto i soggetti non sono tassati in Italia nei tributi cui la cedolare si aggancia (imposta complementare e imposta sulle società), sui titoli aventi intestazioni straniere, tra i

quali si annidano ingenti possessi di cittadini italiani che per evidenti ragioni di ordine fiscale hanno procurato a tali possessi l'intestazione ad enti bancari o finanziari o ad apposite società aventi sede propria all'estero». Poco oltre aggiungevo: « C'è da abolire il privilegio ora concesso agli stranieri (veri o fasulli) e riassorbire quello dei cittadini ai quali, per il fatto di avere investito in Sicilia o in Sardegna, è concessa la franchigia dalla nominatività e dai tributi personali ».

Dopo aver ancora rilevato « la necessità di una riforma che... elimini l'ingiusta discriminazione a danno dei medi e piccoli risparmiatori azionari, ligi alla legge o meno esperti nell'evadere », concludevo: « Con pieno consenso, quindi, vediamo sancito per i titoli con intestazione estera il principio di una tassazione secca la quale, seppure difficilmente parificabile alle più probabili aliquote che taluni redditi dovrebbero pagare in Italia, varrà a correggere la lamentata sperequazione. E ugualmente concordiamo con l'effettiva tassazione secca sulle azioni anonime delle società costituite in base alle leggi regionali all'uopo emanate in Sicilia, Sardegna e Trentino-Alto Adige ».

Anzi, per eliminare la sperequazione nei confronti della massa dei risparmiatori tassati, io proponevo per i titoli con intestazione estera l'elevazione della ritenuta secca al 25 per cento (cioè quella che abbiamo proposto al Senato, per l'imposta secca alternativa, riducendo il 30 per cento del Governo), provocando qualche scalpore nei colleghi socialcomunisti, per i quali — a quanto pare — noi dovremmo sempre apparire come difensori dell'evasione.

Ma neppure con la legge del 1962 sono cessate le discriminazioni. Come ritenuta secca il 15 per cento era inadeguato per i titoli di intestazione estera non soggetti alla complementare o all'imposta sulle società; ma era francamente eccessivo per tutti gli altri, generalizzando l'ipotesi del rimborso per l'enorme maggioranza dei risparmiatori, con complicazioni e disagi variabili a seconda delle classi di reddito. Nelle sue prime dichiarazioni il ministro Trabucchi aveva sbrigativamente dichiarato: « Pochi saranno i casi di rimborso ». Nulla si sapeva dei conti del Ministero ma era chiara, considerando che l'aliquota del 15 per cento corrisponde in complementare all'imponibile di 16,5 milioni e pur tenendo conto che la ritenuta sui dividendi copre anche la tassazione sui redditi d'altra natura, l'impossibilità di un capovolgimento della situazione. Si trattava infatti di aggiun-

gere la parte non ancora denunciata di circa 300 miliardi di dividendi azionari, ai circa 2.000 miliardi del totale allora tassato in complementare.

« Resta l'ipotesi — dichiaravo nella mia relazione — che il Governo si proponga, esasperando le già defatiganti complicazioni e lungaggini delle procedure, di scoraggiare le richieste di rimborso che piovono dalla massa dei medi e piccoli azionisti. Ci rifiutiamo di credere a propositi del genere, ben poco sociali perché la massa di tali contribuenti già risulterebbe fortemente gravata dall'applicazione, sugli imponibili esatti, di aliquote le quali sono determinate — come riconosce l'articolo 1 della proposta di legge n. 1931 dei deputati socialisti Mariani, Menchinelli e Bertoldi — " in modo evidente sul presupposto di un'evasione fiscale larga e costante ": onde risultano ovviamente pesanti quando gli imponibili coincidano coi redditi reali ».

Cosa concludevo allora, a nome del gruppo liberale? Portare al 25 per cento la ritenuta secca sui titoli intestati all'estero e abolire del tutto la ritenuta d'acconto, onerosa bardatura discriminatoria sui minori azionisti, bastando allo scopo (di assicurare denunce veritiere) la rilevazione e comunicazione dei dividendi pagati, da parte delle banche e altri sportelli incaricati, come disposto dalla legge. Non dovendo più estendersi a tutte le possibili operazioni quotidiane, ma limitata a uno o due pagamenti all'anno, tale rilevazione poteva diventare efficiente, così da costituire sicura remora alle omissioni nelle denunce.

Cosa si fa oggi, con le modifiche proposte? Abbassare la ritenuta dal 15 al 5 per cento è cosa positiva, utile perché ridurrà di molto i casi di rimborso e renderà assai più modesti gli importi da rimborsare. Ma perché, entrati in questo concetto di semplificazione, non abolire addirittura il congegno, che disturba senza necessità con laboriosi adempimenti e coi ritardi i contribuenti, ormai facilmente controllati? Quanto alla ritenuta secca del 30 per cento, perché istituirla quasi in sordina e di contrabbando, limitandosi a stabilire che non si fanno le comunicazioni, e non invece costituirla quale vera alternativa alla nominatività, come avviene in tutti i paesi ove, con aliquota pari o minore, si pratica le cedolare secca? E perché, infine, configurare il nuovo regime dei dividendi come un esperimento triennale?

È ormai invalsa la mania delle leggi a tempo, che è un controsenso non solo giuridico ma anche pratico, perché nulla vieta di mutare una legge, magari prima del termine

che si sia voluto fissare. Così, dopo tre anni, si dovrà prorogarla o sostituirla. Intanto c'è un lato negativo nell'ostentazione della transitorietà del nuovo regime e dell'instabilità di un trattamento che oggi si ritiene moderato, insinuando il sospetto che domani, dopo aver fatto denunce veritiere, si sia costretti a sopportare un trattamento più pesante e vessatorio. Perciò, con gli altri emendamenti, noi ne presenteremo uno per eliminare ogni prefissato limite temporale di validità della legge.

Dopo tutto ciò, la cosa più importante è chiederci: perché mai un provvedimento di questo genere è rimasto senza effetto? Ci sono stati due giorni di ripresa in borsa, poi le quotazioni sono nuovamente e più gravemente precipitate. Giorni fa siamo scesi sotto i livelli minimi dell'ultimo quinquennio e giustamente il collega Malagodi faceva rilevare che la perdita è anche maggiore di quella indicata dal confronto dei corsi, perché quelli odierni sono espressi in lire che si sono sensibilmente svalutate rispetto alle lire del 1958. Ora certo non spetta al Governo di mandare su la borsa; ma è chiaro che se essa scende ancora, gli scopi perseguiti dal Governo — incoraggiamento del risparmio e delle propensioni a investirsi — diventano irraggiungibili.

Analizziamo i fatti, che sono molto semplici. È chiaro che un provvedimento alleviativo della cedolare poteva valere solo con una premessa generale: la fiducia! Cosa importano le misure tecniche e gli stessi incentivi fiscali, quando i risparmiatori sentono che è in pericolo il capitale? Ci vuole una fiducia ben più importante e necessaria di quella dello zio Sam e dei governanti atlantici (che sarebbe dimostrata dal recente prestito), e cioè la fiducia degli italiani: in primo luogo dei risparmiatori e degli operatori, che il centro-sinistra continua a minacciare e a perseguitare.

Non v'è dubbio che il clima creato ostacola la fiducia, con il Governo e la maggioranza che praticano la politica del doppio binario. Da un lato una parte del Governo, i ministri Colombo e Tremelloni e lo stesso Presidente del Consiglio enunciano di continuo chietivi e propositi ortodossi, anzi liberali: difesa monetaria, risanamento del bilancio, equilibrio della bilancia dei pagamenti, blocco della spesa, contenimento dei costi, produttività, competitività; il tutto condito da complimenti e appelli agli operatori e ai risparmiatori, invitati a obliare i torti subiti e a cooperare in nome della salvezza del paese.

Dall'altro lato l'ala marxista della maggioranza, dentro e fuori il Governo, mantiene una pressione minacciosa sull'economia e sul risparmio. Siamo solo noi a dirlo? Cito un articolo del collega Pella, autorevolissimo esponente della maggioranza, sull'operazione fiducia. « Siamo davvero persuasi — egli scrive — che tutti cooperino senza sottintesi? Difficilmente si ricostituirà la fiducia se si lascia intendere o addirittura si dichiara che superato il momento difficile (primo tempo), si porrà mano a radicali riforme di struttura (secondo tempo) ». È detto molto bene, onorevole Pella, e mi complimento con lei. Praticamente, si dice alla gente: dateci del grasso, perché possiamo mangiarlo e continuare la lotta contro di voi.

Una voce al centro. Allevamento dei polli!

ALPINO. E Pella aggiunge: « Non si appoggia l'operazione fiducia quando uomini politici minacciano provvedimenti che scoraggiano gli investimenti, feriscono il risparmio, squinternano l'equilibrio del bilancio economico nazionale e della bilancia dei pagamenti. Sono altrettanti delitti contro il paese ». A chi si riferisce il nostro collega? Posso immaginare che un bersaglio sia, per esempio, l'onorevole Riccardo Lombardi, portavoce autorevolissimo — e per giunta ascoltativissimo — del centro-sinistra, che dalle colonne dell'*Avanti!* lancia e reclama programmi che non sono propriamente quelli dichiarati dai ministri anzi citati.

L'onorevole Lombardi è una fonte preziosa, perché ci tiene alla famosa « onestà intellettuale », in nome della quale si induce a non nascondere nulla e a svelarci, anche quando non lo chiediamo, la vera portata e i veri fini di leggi e programmi promossi dal partito socialista italiano. Ricordate quando si discuteva la nazionalizzazione elettrica? Gli onorevoli Moro e La Malfa si prodigavano a dire che si trattava di cosa di poco conto, di una misura di ordinaria amministrazione, e che si doveva stare tranquilli perché, dopo, non ne avrebbero fatte altre. Ma l'onorevole Lombardi smentiva quelle versioni edulcorate: no, si trattava di misura che avrebbe vulnerato in profondità il sistema economico, tale da renderne necessarie altre, così da obbligare il paese a portare l'economia su un altro equilibrio, cioè l'equilibrio socialista.

E oggi l'onorevole Lombardi, con le sue uscite spalleggiate dagli uomini del P.S.I.U.P. e del P.C.I., ostenta i nuovi e più decisivi strumenti per la rottura del sistema basato sull'iniziativa e sul risparmio privati. Anzi tutto quella che egli chiama la « nazionalizza-

zione del suolo », che probabilmente non ci darà nei centri di Roma, Torino e Milano le aree a 1.500 lire al metro quadrato, come capita ai fortunati cittadini dell'Aja e di Copenaghen.

Una voce al centro. Ha dato l'indirizzo?

ALPINO. Io avrei mandato persino l'anticipo!

Non darà quello — ripeto — ma una estrema incertezza e restrizione in quel settore, perché nessuno vorrà più investire risparmi nelle aree, mentre quanti già vi stanno, dovunque, restano alla mercé delle velleità di qualsiasi consiglio comunale, anche in località che non abbiano necessità di espansione. Si può deliberare un piano regolatore e passare poi ai piani comprensoriali, così restando il comune abilitato ad espropriare ogni area che ritenga di definire edificabile.

Poi l'onorevole Lombardi parla di pianificazione forte, cioè coercitiva, che porti in mano pubblica le scelte e la direzione economica. Si potranno porre a repentaglio la gestione e le sorti di quei complessi, in cui i risparmiatori dovrebbero investire i loro capitali con l'intento di non perderli e di trarne un utile. Chi potrà evitare gli arbitri e gli errori? Abbiamo l'esempio di quanto sta accadendo al settore automobilistico, preso di mira dalle prime rudimentali prove di politica programmatrice.

Ci viene di dire che la vera e organica opposizione al centro-sinistra non siamo noi, ma il partito socialista italiano, che apertamente compromette e demolisce l'operazione fiducia, corrispondente all'esigenza vitale del Governo e del paese di fronte al pressante, drammatico bisogno di risparmio: tanto risparmio per assestare gli sconquassati bilanci pubblici e per riguadagnare competitività ai nostri prodotti, ciò che si ottiene solo accelerando i rinnovi dell'apparato produttivo e accrescendo le dotazioni capitali per ogni unità occupata.

Dunque, tanto risparmio. Ma da chi, se esso viene reso impraticabile, per mancanza di condizioni necessarie all'investimento? In quale campo lo si può impiegare con ragionevole sicurezza?

1) Nel settore azionario? C'è stata la nazionalizzazione, che ha costituito un chiaro esempio di cosa possa capitare ai risparmiatori, e ce ne possono essere altre. Ci sono i rischi della pianificazione, che può sovvertire le sorti anche delle imprese più solide.

2) Nel settore agricolo? Tutta la politica in atto è intesa a cacciare dalla terra quei risparmi cittadini che negli ultimi 150 anni

hanno permesso il grosso progresso agricolo di tutta l'Europa. Come non bastassero i blocchi, si aggiungono le nuove leggi in cantiere.

3) Nel settore edilizio? Bene ha fatto il ministro delle finanze a smentire la voce di un'imposta sul plusvalore degli immobili, ma la notizia veniva dal gruppo capeggiato dall'onorevole Lombardi, di cui è nota la pesante influenza nella maggioranza. Non sto a ripetermi sulla questione delle aree, né a parlare dei blocchi e della pressione fiscale sulle case: tutti sanno com'è la situazione.

4) Nell'impiego monetario? Nel biennio i detentori di titoli nominali hanno perso non solo gli interessi, ma anche una fetta del loro capitale reale. Il deterioramento della moneta può valutarsi in un 20 per cento, data l'imperfezione degli indici presi come metro.

Il ministro degli esteri, onorevole Saragat, non accetta il deterioramento e, in polemica con *The Economist*, dichiara che esso non si tradurrà in riduzione del tasso di cambio della lira. Noi liberali siamo d'accordo e confidiamo si possa evitare di dover seguire l'esempio della Francia e dell'Inghilterra, che in tempi recenti hanno dovuto svalutare la moneta. Ma non basta dire di no: bisogna fare una politica conforme a tale fine, anche se essa comporta misure severe e impopolari. C'è già stato il caso della « quota 90 », quando si volle mantenere un tasso di cambio che non rispondeva più al potere d'acquisto della moneta. Ciò costò caro al paese e comunque poté avvenire grazie all'autarchia e provocandone l'esasperazione.

Oggi viviamo in un'economia aperta e, se non si può sperare che gli altri paesi si facciano essi pure un po' d'inflazione e vengano al nostro livello, c'è solo da rimboccarci le maniche, per innalzare le produttività e ribassare i costi e i prezzi. Va ricordato che il buco di 1.244 milioni di dollari nella bilancia dei pagamenti è dovuto non già alla fuga dei capitali, che in gran parte rientrano con altra etichetta e che comunque nel 1963 hanno inciso per un massimo di 351 milioni di dollari, bensì al crollo della bilancia commerciale, cioè ad un passivo di 2,5 miliardi di dollari, dovuto al rincaro dei nostri prezzi per la corsa dei costi, specie salariali e sociali, della produzione.

Intanto c'è lo sciopero del risparmio, che compromette lo sviluppo economico e persino le posizioni conquistate dai governi centristi. La situazione è davvero seria e mi pare risibile il battere su accuse all'allarmismo e al disfattismo degli oppositori. Queste sono pa-

role ipocrite e comode, per contrabbandare una cattiva politica sotto il velo di un preteso patriottismo. A noi oppositori spetta non il diritto, ma il dovere di dire tutta la verità al paese, perché l'opinione pubblica reagisca ed esiga l'abbandono delle strade sbagliate.

Non serve rompere o nascondere il termometro, bensì accertare la febbre e combatterla. E di febbre ce n'è parecchia! Diamo atto al Governo di aver ammesso i gravi termini della situazione: nel dibattito sui bilanci finanziari a luglio; in quello alla Commissione bilancio a settembre, quando si discussero le prime critiche della C.E.E.; nella giornata del risparmio; nello stesso programma di Governo. Si sono poi avuti gli appelli quasi patetici dell'onorevole Moro e infine la confessione, nella relazione economica del 1963, di un aumento dei consumi pari a 9,2 per cento e degli investimenti pari solo al 4 per cento. Questo è il fallimento degli obiettivi sbandierati dai pianificatori.

Bisognerebbe cominciare col pianificare la condotta del Governo e della maggioranza: due linguaggi quasi opposti, che si elidono pericolosamente nell'operazione fiducia. Bisogna poi programmare meglio i provvedimenti anticongiunturali, che per noi non sono affatto tali. Per tre mesi, con tante riunioni infruttuose, il Consiglio dei ministri ci ha fatto attendere le misure annunciate; infine, dovendo fare qualcosa, si sono adottate misure parziali e incoerenti, di tono punitivo e rovesciate su un solo settore: onde esse restano insufficienti per una politica antinflazionistica e nel contempo, purtroppo, ben sufficienti per avviare un processo di recessione.

In realtà, non siamo mai stati tanto sprogrammati come da quando comandano i pianificatori. Vedasi il programma delle partecipazioni statali, che hanno priorità assoluta, pur non essendosi mai distinte nel creare reddito e occupazione. Per il 1964 si garantisce un programma di 758 miliardi, coi quali si dovrebbero creare almeno 75.000 nuovi posti di lavoro: mentre probabilmente non se ne creeranno il 10 per cento e anzi il gruppo E.N.I. dovrà faticare per mantenere i posti attuali. Ricordo per incidenza le tante affermazioni dei competenti ministri (forse senza rendersi conto di fare dell'umorismo) sulla perfetta parità di trattamento coi settori privati, cominciando a dimenticare l'esenzione dall'imposta sulle obbligazioni: ebbene per le partecipazioni, quando il mercato non risponde, si mobilita il gettito delle nuove tasse sulla motorizzazione.

Ad ogni modo, dei 758 miliardi del programma 1964 se ne danno ben 250 alla siderurgia. E bensì vero che gli impianti siderurgici esigono anni per essere completati, ma è strano che si sia avviata una simile espansione e nel contempo si diano botte in testa ai due principali settori consumatori: industria automobilistica e costruzioni edilizie.

Nel merito dei provvedimenti, si può magari comprendere quello della benzina, citando l'estrema fame di denaro del bilancio statale. Eppure in due esercizi, cioè nel preventivo in corso e nel nuovo già presentato (ora ridotto a semestre), la pressione fiscale globale aumenta di 1.600 miliardi e, in pratica, anche di più. Oltre a tale aumento, c'è stato lo sconquasso del conto del Tesoro con la Banca d'Italia, che da un attivo di circa 370 miliardi a fine 1962 è passato a 506 miliardi di passivo a fine 1963, ciò che significa circa 900 miliardi consumati. Non basta! In questi mesi si è scatenata la corsa dei residui passivi. Non voglio accusare una deliberata politica di rinvio dei pagamenti, ma devo citare quanto letto in un articolo di pochi giorni fa dell'ex ragioniere generale Cambi: nei primi sette mesi del 1962-63 il peggioramento dei residui passivi, fra pagamenti e nuova formazione, era stato di 165 miliardi; nello stesso periodo del nuovo esercizio e cioè a tutto gennaio, fra 1.410 miliardi di nuovi residui passivi e 622 di pagamenti, il peggioramento è stato di 788 miliardi. Ciò dimostra la tragica situazione del bilancio e ricorda quanto sia necessario il promesso blocco della spesa.

Tale blocco è scritto nel programma: nessuna nuova spesa; in caso di necessità assoluta, i soldi saranno tratti da spese già iscritte in bilancio. Troppa grazia! Mi ero già commosso prima, leggendo una dichiarazione del programma socialista, secondo cui non si doveva credere che l'ingresso del partito socialista italiano nella maggioranza avrebbe significato prodigalità nella spesa. Che è avvenuto di questo virtuoso proposito? Il blocco è andato in fumo e il bilancio si trova nello stato che ho descritto.

Passo alle misure riguardanti la tassa sulle auto e la strozzatura delle rate sulle auto stesse. Esse sono anzitutto scarsamente sociali, perché colpiscono il progresso nostro verso i consumi dei paesi più progrediti e colpiscono specialmente, con la restrizione delle rateazioni, gli acquirenti più modesti. Esse sono poi troppo parziali, cosicché le eccedenze di capacità d'acquisto possono andare verso

altri settori anziché al risparmio, come mostra di credere il Governo, tanto più che non si è certo creato il quadro necessario a stimolarlo. Esse sono pure troppo concentrate geograficamente, pesando quasi del tutto sulla zona torinese, che se anche non può dettar legge all'interesse generale, come notava il ministro Tremelloni in Commissione, non può però subire l'intero peso di una politica generale, col risultato che alla fine tutta la collettività dovrà intervenire per ripararne i danni.

Ci sono errori di giudizio e di prospettiva. Si dice che occorre tappare la breccia aperta nella bilancia dei pagamenti. Anzitutto, non è corretto mettere a confronto l'importazione di auto con il passivo della bilancia dei pagamenti e neppure con quello della bilancia commerciale. Il confronto va fatto, se mai, con il totale delle importazioni. Comunque, il saldo valutario del settore è ancora attivo, anche se dai 120 miliardi di attivo del 1962 si è scesi a 32 miliardi nel 1963. E l'attivo sarebbe maggiore se non fosse andata in passivo la bilancia delle parti staccate, per 11 miliardi, che in buona parte vanno ascritti a merito delle partecipazioni statali, per i noti accordi di montaggio di auto estere!

C'è anche da chiedersi come reagiranno i paesi che sono anche importatori, tipo la Germania, e come, di fronte a eventuali ribassi, si pensa di poter instaurare le procedure antidumping. La realtà è che i provvedimenti colpiscono anzitutto lo sbocco della produzione interna, provocando in essa una stasi, se non una recessione. Ed è qui il nocciolo del problema! Governo e sindacati dicono che i lavoratori non subiranno conseguenze dalla nuova situazione. Ma queste sono parole. Comprerà il Governo le auto non assorbite dal mercato? Obbligherà altri paesi a importarne di più? E conta di tenere intere maestranze alla cassa integrazione guadagni?

Qualcuno ha detto che, diminuendo le auto, si potrà fabbricare più materiale ferroviario. Voglio anzitutto ricordare che intanto il settore ferroviario è stato giudicato non prioritario e che il bilancio delle ferrovie dello Stato viene decurtato di circa 20 miliardi nella voce « rinnovazioni e manutenzioni degli impianti », appena da poco tempo portata a livelli ragionevoli, sotto la pressione dell'opinione pubblica allarmata dal succedersi di troppi incidenti e disastri. I tagli sono sempre fatti nelle spese del materiale e degli impianti, perché quelli non protestano e non scioperano (ma poi si vendicano in modo più tragico!). Comunque, anche am-

messo che all'industria automobilistica si dia un compenso di maggiori commesse ferroviarie, si crede forse di poter convertire in un batter d'occhi, ad esempio, una catena di montaggio auto in una per locomotori? La materia è troppo seria perché se ne possa parlare con tanta leggerezza.

Si abbia l'onestà intellettuale di ammettere che, frenando la vendita di automobili, occorre produrre di meno e quindi non utilizzare tutta la capacità degli impianti, con le conseguenze che ne derivano per l'occupazione in atto. Mi pare che questo problema non abbia avuto la dovuta e impegnativa presa di posizione da parte dei colleghi torinesi della maggioranza.

Al Senato il ministro Tremelloni ha definito infondate e catastrofiche le notizie secondo cui la produzione automobilistica sarebbe destinata a diminuire del 25 per cento. D'accordo, ma dopo l'annuncio dei provvedimenti a Torino c'è stata una forte caduta delle ordinazioni, come dimostrano i dati relativi alle settimane di marzo rispetto a gennaio e febbraio.

TREMELLONI, *Ministro delle finanze*. Non è da lei, onorevole Alpino, formulare previsioni sulla base dei dati di poche settimane!

ALPINO. Si tratta pur sempre di dati preoccupanti, perché la riduzione ha oscillato tra il 27 e il 45 per cento. Può darsi che il fenomeno sia eccezionale, ma è lecito dedurre che allo stato delle cose non si possano mantenere i livelli di produzione raggiunti e che si possa anche andare indietro. Quanto alle esportazioni, tutti sappiamo che nel 1963 è cominciata la riduzione, seppure lieve, rispetto a una lunga successione di anni in ascesa.

Non dobbiamo nasconderci, onorevole ministro, che il problema creato all'economia torinese è complesso e pesante. In questi anni a Torino si è avuta un'eccezionale concentrazione di manodopera, specialmente meridionale, assorbita dall'industria automobilistica. È un dato di fatto e non è questo il momento di stabilire se sia stato un bene o un male, anche se il movimento ha inflitto gravi pesi e tensioni alla situazione torinese, nei settori dei pubblici servizi, dell'assistenza, delle costruzioni edilizie e delle locazioni. Era certo opportuna una maggiore gradualità, ma oggi si deve affrontare la situazione in atto, per non trovarci alle prese con gravi turbamenti sociali.

TREMELLONI, *Ministro delle finanze*. Facciamo propaganda per maggiori consumi, allora: così avremo risolto il problema...

ALPINO. Ma ho già detto di questo lato della situazione. Si doveva pensarci molto prima e comunque, dovendo intervenire sui consumi, occorreva una ben maggiore organicità e ampiezza di interventi, evitando di pesare in modo tanto drastico su un solo settore !

Ad ogni modo, non si può pensare che gli immigrati affluiti negli anni scorsi a Torino se ne ritornino pacificamente ai luoghi d'origine, riprendendo l'antico tenore di vita. Il problema desta diffuse preoccupazioni non soltanto in noi. Mi basta citare un giornale non certo vicino ai liberali e anzi governativo, cioè *La Gazzetta del popolo*, che riporta con grandi titoli la mozione unanime del consiglio comunale di Torino, caldeggiata dal sindaco democristiano ingegnere Anselmetti, che invoca l'invio colà di un ministro per discutere la situazione e i necessari rimedi. Come risultato *ante litteram* dei provvedimenti, non c'è da essere fieri !

Il guaio è che la recessione già emerge da altri settori, come l'edilizia. In un recente convegno a Roma si è annunciata una caduta del 50 per cento nella presentazione dei progetti edilizi, ciò che si ripercuote nell'attività futura. Dai maggiori organismi la recessione può dilagare, come i cerchi delle onde suscitate dalla caduta di un sasso nell'acqua, nei settori più o meno collegati e specialmente nella massa delle medie e piccole imprese, che sono il tessuto di fondo della nostra economia e su cui già preme, con gravosa incidenza, la quasi improvvisa restrizione creditizia, resa necessaria dalla baldanzosa inflazione avviata dal Governo Fanfani e continuata per buona parte del 1963.

Ricordiamo tutti cosa avvenne al sorgere del centro-sinistra. L'onorevole Fanfani, che ancora presiedeva il Governo di convergenza, venne alla televisione a dichiarare che il paese procedeva in rapido progresso, anche per merito dell'iniziativa privata, ma che per consolidare e accelerare il miracolo economico bisognava cambiare strada. L'onorevole Fanfani è un esperto docente di storia economica e sa quanto continuo i fattori psicologici e quanto sensibile e instabile sia il fattore fiducia: onde, pur parlando di accelerare il miracolo, già temeva la recessione. Così, per parare il rischio, si provvide a insinuare allegria nel credito bancario.

Prima fu ridotto dal 25 al 22,50 per cento il riversamento dei depositi alla Banca d'Italia, poi venne l'autorizzazione (in pratica un invito a nozze !) al nostro sistema bancario a indebitarsi sull'estero. Si è così preso gra-

dualmente circa un miliardo di dollari, che sono serviti sul lato esterno a mascherare la incipiente emorragia valutaria e sul piano interno, col controvalore in lire pagato dall'Ufficio cambi, a fornire mezzi addizionali per il credito alle imprese. Nel 1962, contro meno del 19 per cento nei depositi, le banche hanno avuto un incremento del 23,5 per cento negli impieghi; nel 1963, contro il 12,8 per cento nei depositi, si è avuto il 21 per cento di incremento negli impieghi. Si è così andati oltre l'80 per cento, che il collega Malagodi ricordava ieri come « percentuale insana » dei reimpieghi, complicata dal fatto che buona parte dei mezzi erogati come credito di esercizio è finita negli immobilizzi.

Come conseguenza, da ottobre abbiamo la restrizione del credito. Il Presidente del Consiglio ha detto al Senato che non si sono introdotte restrizioni « severe » nel credito, specie per le piccole e medie imprese. Ma proprio da queste pervengono lettere e appelli angosciati, per l'indiscriminata deflazione nei fidi. Molte lettere sono comparse sui giornali e sarebbe interessante leggerle anche qui. Comunque, questo va e vieni in un campo tanto delicato, com'è quello del credito, dimostra quanto sia sprogrammata la formula, creatrice di congiuntura e quasi inerte di fronte al suo aggravarsi.

Ora c'è l'euforia del prestito americano e pare sia dovere patriottico considerarlo il toccasana, nonché la prova di fiducia degli alleati nel centro-sinistra. Se mai, bisogna rovesciare l'affermazione: fiducia che dobbiamo avere nell'alleanza atlantica, tanto avversata da una parte dell'attuale maggioranza. Ma quale fiducia possono avere nel centro-sinistra ? In un biennio si è liquidato il miracolo economico, durante il quale la lira era diventata una moneta forte internazionale e raccoglieva gli *Oscar* più lusinghieri, i guadagni valutari crescevano al punto di farli ritenere addirittura sovrabbondanti, i nostri prodotti invadevano i mercati esteri al punto che il *made in Italy* era diventato un sigillo di nobiltà, i consumi si avviavano al livello delle « società affluenti » e il pieno impiego si realizzava in un grandioso assestamento di popolazione.

In sostanza, il paese è venuto lasciandosi alle spalle, nel periodo del miracolo, un secolo passato di arretratezza, di miseria e di disoccupazione. Oggi siamo tornati alle situazioni difficili: ad un'inflazione già largamente sensibile (espressione del ministro Medici alla Commissione bilancio del 25 settembre), alla restrizione dei consumi, allo sciopero del risparmio e alla ricomparsa dello spettro della

disoccupazione. Eravamo al terzo posto nel mondo in fatto di riserve valutarie e ora chiediamo aiuto all'estero. Non fiducia, dunque, ma un soccorso di emergenza a un alleato in gravi difficoltà.

Ci sono specifiche responsabilità per una simile crisi, che non è dovuta al fato avverso, non affrontato adeguatamente per debolezza o incapacità di uomini; ma a una deliberata politica, al voluto mutamento delle condizioni che ci avevano portati al miracolo economico. Scrive nell'articolo già citato il collega Pella: « La situazione è grave. Non ci sentiamo di condividere l'interpretazione ottimistica ufficiale circa presunti sintomi di miglioramento ». Anzi afferma che « dinanzi ai conti ufficiali l'inquietudine si avvicina al caso di coscienza ».

In Commissione bilancio il ministro Tremelloni ha detto che la situazione è grave e che bisogna pagare un prezzo per uscirne. Giustissimo, ma il risparmio e l'economia hanno già pagato parecchio e non devono continuare, essi soli, a pagare. Devono anche pagare i governanti in termini di programmi, che sono stati così clamorosamente smentiti dai fatti. Bisogna trarre la lezione dal prestito, dal fallimento di cui la necessità del prestito è la logica conclusione.

In sostanza, per uscire da una simile situazione non bisogna certo chiedere formule e rimedi ai sistemi di oltrecortina, cioè alla « pianificazione forte » dell'onorevole Lombardi. Questi modelli sono screditati ormai anche nei paesi socialisti, che li hanno pagati in termini di efficienza produttiva e di tenore di vita e che oggi cercano in ogni modo di correggerli. In Russia si susseguono le riforme del piano centralizzato, nella ricerca di una formula che consenta il ripristino delle responsabilità e delle iniziative periferiche, a livello regionale e aziendale; ma le riforme non si concludono, perché la loro logica porterebbe a negare le caratteristiche essenziali del sistema socialista, nulla potendo sostituire quel genuino sistema dei prezzi che nei paesi dell'occidente è il motore e il garante delle scelte economiche e dell'efficienza produttiva.

Ancor più probante è il caso della Jugoslavia che nel 1948, dopo la rottura con Mosca, fu indotta a ricercare un minimo di omogeneità con le economie dell'occidente, con le quali doveva accrescere i rapporti. Anche qui le riforme si sono svolte sulla via del decentramento, per impegnare le responsabilità delle direzioni aziendali, fino ad assegnare una priorità, nella distribuzione dei capitali nazionali, in favore delle imprese con bilancio

attivo: così riconoscendo e premiando il conseguimento del profitto.

In sostanza, mentre il più grave e urgente dei problemi in Italia resta quello di riadeguare l'offerta dei mezzi all'enorme domanda avanzata dallo Stato, dagli enti e industrie pubbliche, dai settori privati e dall'intero complesso civile, si tratta anzitutto di ricreare la fiducia nel risparmio: che non mancherebbe di riportare l'ascesa, addirittura verticale, degli investimenti, della produzione e del progresso economico in tutti i sensi, compresa la massima diffusione della proprietà, fattore prezioso di pacificazione sul piano sociale.

Se non cambiamo strada, onorevoli colleghi, e se il prestito sarà impiegato solo per finanziare la prosecuzione di questo triste e disastroso esperimento, allora esso sarà consumato senza frutto e ci troveremo ben presto in condizioni assai più pesanti e compromesse. *(Applausi — Molte congratulazioni).*

Presentazione di disegni di legge.

TREMELLONI, *Ministro delle finanze*. Chiedo di parlare per la presentazione di disegni di legge.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

TREMELLONI, *Ministro delle finanze*. Mi onoro presentare, a nome del ministro di grazia e giustizia, il disegno di legge:

« Conversione in legge del decreto-legge 7 aprile 1964, n. 150, concernente la sospensione dei termini per il disastro del Vajont ».

Presento anche, a nome del ministro dell'interno e chiedendo l'urgenza, il disegno di legge:

« Norme sul reclutamento e avanzamento degli ufficiali in servizio permanente del Corpo delle guardie di pubblica sicurezza ».

PRESIDENTE. Do atto della presentazione di questi disegni di legge, che saranno stampati, distribuiti e trasmessi alle Commissioni competenti, con riserva di stabilirne la sede.

Pongo in votazione la richiesta di urgenza per il secondo disegno di legge.

(È approvata).

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Abelli. Ne ha facoltà.

ABELLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, data anche l'ora tarda non credo sia il caso che mi dilunghi ad esaminare le cau-

se della situazione economica che ha portato ai provvedimenti anticongiunturali che stiamo discutendo. D'altra parte, un collega del mio gruppo, l'onorevole Delfino, l'ha già fatto brillantemente, ragione per cui mi limiterò ad esaminare il più brevemente possibile gli aspetti dei provvedimenti che riguardano il settore automobilistico e gli effetti che ne derivano, anche perché, come deputato di Torino, sono particolarmente preoccupato delle conseguenze di essi: altri deputati della mia città hanno parlato in precedenza e, sia che fossero della maggioranza sia che fossero dell'opposizione, hanno espresso delle perplessità che lo stesso relatore per la maggioranza, onorevole Pella, non ha voluto ignorare nella sua relazione.

La nostra città ha la fortuna e la disgrazia di avere un grosso complesso industriale che è la Fiat che ha ben centomila dipendenti che lavorano nel settore automobilistico; una recessione in questo settore che comportasse una minore occupazione anche solo del 10 per cento significherebbe diecimila persone disoccupate senza avere in questo momento, né nella città di Torino né nel Piemonte, la possibilità del loro riassorbimento in altri settori produttivi, un po' tutti in difficoltà.

Senza contare che a Torino vi sono la Lancia, la C.E.A.T., la Michelin e centinaia di industrie medie e piccole e migliaia di artigiani che direttamente o indirettamente sono collegati all'industria automobilistica, si può ben dire che Torino è la più colpita da queste nuove norme, dal momento che due terzi della sua popolazione lavorano per questo settore produttivo.

Venendo al merito dei provvedimenti governativi sottoposti al nostro esame, noi riteniamo che l'impostazione di questi decreti sia piuttosto semplicistica. Constatato che l'aumento dei consumi era maggiore di quello della produttività e che, di conseguenza, vi era un aumento di richiesta interna che provocava una certa inflazione e un aumento della richiesta esterna, in quanto il mercato italiano non poteva dare al consumatore quanto domandava, dato un rapido sguardo alle tabelle, si è rilevato che il settore che gravava di più sulla domanda all'interno e sulla bilancia dei pagamenti era, dopo l'alimentare, quello dell'automobile e perciò sono stati adottati provvedimenti contro di esso.

Non mi sono mai piccato di essere un economista, ma a questo punto, se l'economia è così facile, penso che potrei anch'io diventare un grande economista.

Questo semplicismo non mi pare sia un esordio molto brillante per dei programmatori, i quali, dopo aver affermato che quello dell'imposta d'acquisto è un provvedimento non di carattere fiscale, ma che ha dei fini economici, lo considerano staccato dal disegno di legge sulla limitazione delle rate, che invece è direttamente connesso e avrebbe quindi dovuto essere esaminato dal Parlamento insieme con il decreto sottoposto alla nostra conversione.

L'onorevole Presidente non ha accettato, rettificando dal punto di vista regolamentare, un nostro ordine del giorno che impegnava il Governo a rivedere coraggiosamente il disegno di legge relativo alle vendite rateali portando almeno a due anni il termine massimo di rateizzazione.

PRESIDENTE. Il disegno di legge è all'esame del Senato.

ABELLI. Esatto, ma esso avrebbe dovuto essere esaminato congiuntamente al decreto sull'istituzione dell'imposta d'acquisto, in quanto forse questa non apporterebbe conseguenze gravissime se la limitazione delle vendite rateali fosse eliminata: se invece le vendite rateali saranno limitate a dodici mesi, le conseguenze saranno certamente disastrose, tanto è vero che lo stesso relatore per la maggioranza del Senato ha chiesto quanto noi sostanzialmente sollecitavamo col nostro ordine del giorno, e cioè che il Governo porti la limitazione delle rate a due anni anziché a uno.

Ora, noi vogliamo esaminare quali possono essere e sono le conseguenze soprattutto del provvedimento sulla imposta d'acquisto, perché l'altro, relativo all'aumento del prezzo della benzina, che in un altro momento avrebbe sollevato molto scalpore e magari ferree opposizioni, in questa contingenza — sono d'accordo con il relatore, onorevole Pella! — non provoca gravi danni e potrà forse dare un piccolo aumento del gettito fiscale. Voglio solo sottolineare che si tratta, però, di un provvedimento ben poco sociale perché saranno proprio le classi meno abbienti a risentire il peso dell'aumento di quattordici lire al litro della benzina, mentre le categorie abbienti non saranno certo toccate da qualche decina di migliaia di lire all'anno che dovranno spendere in più per l'acquisto del carburante.

Quali sono stati, invece, già in queste prime settimane i risultati dell'istituzione dell'onerosa nuova imposta d'acquisto? Poco fa, quando l'onorevole Alpino ne ha enunciati alcuni, ho visto l'onorevole ministro Tremeloni allargare le braccia dicendo: « Ma. ono-

revole Alpino, non è da lei!». Invece è proprio compito nostro esaminare queste conseguenze. Vi sono dati che non dobbiamo disconoscere e sui quali dobbiamo meditare.

Durante la prima settimana la Fiat ha subito una diminuzione delle vendite del 25,7 per cento, nella seconda del 38,9, nella terza del 43,5, nella quarta del 34,6, nella quinta del 38,9. Sono io il primo a riconoscere che il dato relativo alla terza settimana è un dato anomalo, perché si riferisce al momento in cui sono circolate le prime notizie secondo le quali il Senato avrebbe apportato una riduzione all'imposta d'acquisto; molta gente ha atteso perciò di conoscere con esattezza tale riduzione, in quanto si sa che in Italia per ottenere il rimborso della tassa pagata in più occorre sottoporsi a complesse procedure. Ma i dati successivi, quelli che riguardano l'andamento delle vendite ad un mese dall'emanazione del decreto, indicano, sempre per la Fiat, una diminuzione del 34 e del 38 per cento.

I dati delle altre industrie, quelli dell'Alfa Romeo e della Lancia, sono ancora più gravi e denunciano una diminuzione delle vendite che si aggira intorno al 70 per cento.

In questo momento si ha una riduzione della produzione nazionale del 45 per cento. Certo non è un dato definitivo, siamo d'accordo, perché se lo fosse sarebbe veramente un disastro, ma bisogna anche pensare che attualmente è in vigore soltanto il provvedimento relativo all'imposta di acquisto e non ancora quello sulla limitazione delle vendite rateali.

Voglio comunque pensare che siamo ben lontani da quella che sarà la diminuzione definitiva in conseguenza dei provvedimenti governativi. Ma sarebbe delittuoso non accettare questo dato di fatto e non considerare il calo che questo provvedimento ha già determinato.

Qualcuno potrebbe chiedere perché mai la Fiat, ad esempio, che ha avuto un calo medio del 36-37 per cento non ha ancora operato licenziamenti, limitandosi invece a ridurre l'orario di lavoro da 48 a 44 ore settimanali. Le industrie automobilistiche hanno un grosso volano costituito dagli ordini non evasi che tutte le industrie tengono normalmente come riserva e come manovra; in questo momento vengono prodotte e consegnate autovetture ordinate prima dell'emanazione del decreto sull'imposta di acquisto. Attualmente la Fiat a Torino sta producendo mille macchine al giorno in più rispetto a quelle che effettivamente vende. Questa è

la realtà. La Fiat ha ancora un volano di circa 60-70 mila macchine. Ma fra un mese o due al massimo non potrà produrre mille macchine al giorno di più di quante ne vendeva, perché non saprebbe dove collocarle.

Di conseguenza noi riteniamo che la situazione sia molto grave e ciò anche per un altro motivo. Il ministro Tremelloni al Senato ha detto: « Il ritmo di aumento della domanda di autovetture e di benzina ha rivelato un modulo di ampiezza eccezionale durante gli ultimi tre anni, ma in particolare nel 1963, nel quale abbiamo visto dati caratteristici che denotano una situazione generale di squilibrio. La produzione di autovetture è cresciuta nel 1963 del 25,3 per cento e le immatricolazioni sono aumentate del 44,5 per cento. Se tale ritmo continuasse per alcuni anni... ».

Onorevole ministro, quando ella ha fatto questo discorso al Senato non sapeva che il settore automobilistico era già in fase di assestamento? Non sapeva, ad esempio, che il divario tra il gennaio 1964 e il gennaio 1963 per le immatricolazioni (e tutti sanno che i dati delle immatricolazioni sono in ritardo di due o tre mesi rispetto a quelli delle vendite) è stato soltanto del 20,03 per cento, mentre la produzione nazionale, sempre nello stesso periodo, è aumentata solo del 9,70 per cento e le vendite del 10 per cento? Non sapeva che per le immatricolazioni di macchine straniere, sempre nello stesso periodo, si è avuto un aumento del 12,75 per cento, mentre tra il gennaio 1963 e il gennaio 1962 l'aumento era stato del 23,6 per cento? Non sapeva che l'Alfa Romeo era già in crisi, avendo fatto registrare nel mese di gennaio una diminuzione del 3,49 per cento? E non c'erano ancora i provvedimenti anticongiunturali!

Le immatricolazioni della Lancia nel mese di gennaio, sempre rispetto allo stesso mese dell'anno precedente, hanno fatto registrare un aumento soltanto dello 0,63 per cento. E che la Lancia fosse in crisi non lo diciamo noi; lo ha scritto in modo veramente ignominioso (non trovo un termine più adatto) un giornale di proprietà della democrazia cristiana, *La Gazzetta del popolo* di Torino, che ha attaccato violentemente questo complesso torinese facendo veramente una bella propaganda all'industria nazionale e affermando che erano in giacenza migliaia e migliaia di macchine invendute. Anche questo accadeva prima dei provvedimenti anticongiunturali!

Se esaminiamo i dati relativi alla situazione creatasi dopo l'entrata in vigore del

decreto, tenendo presente la situazione di assestamento che si era già verificata nel mercato italiano, dobbiamo ritenere che questo provvedimento porterà ad una diminuzione che certo non sarà quella attuale del 36 o 45 per cento, ma, come ha detto in Commissione industria lo stesso onorevole Dosi, pur difendendo il decreto, si assesterà attorno al 20 per cento.

Noi vogliamo accettare questo dato del 20 per cento di diminuzione probabile delle vendite e quindi della produzione. Evidentemente l'industria nazionale non potrà sostenere questa diminuzione di produzione del 20 per cento senza arrivare a licenziamenti ed a riduzioni di orario. Come giocheranno allora sulla vendita all'estero questi provvedimenti? L'industria nazionale, che trova difficoltà a vendere sul mercato estero le sue macchine per una minore competitività provocata dall'aumento dei costi verificatosi negli ultimi anni, avrà un ulteriore aumento dei costi, perché, se si produce con minor numero di ore unitarie di lavoro, evidentemente il costo diventa maggiore. Se poi, per ragioni sociali, i licenziamenti dovessero essere drasticamente contenuti per impedire gravi crisi, e quindi la Fiat ad un certo momento si sobbarcasse l'onere sociale di mantenere più operai di quello che è il suo fabbisogno, evidentemente i suoi costi di produzione diventerebbero più gravosi e non potrebbe certo esportare a condizioni di maggiore competitività.

Al riguardo, è bene sfatare un'altra delle dicerie che sono andate molto in giro quando si è parlato di questa imposta di acquisto, cioè quella che l'industria nazionale non abbia fatto fronte alle richieste del mercato estero, perché doveva soddisfare le esigenze del mercato interno. Questo può essere vero per alcune migliaia di autovetture: ritardi di consegna sono sempre avvenuti e forse nel 1963 sono avvenuti maggiori ritardi che nei precedenti periodi. Comunque, non si può pensare che questi ritardi possano aver giocato per più di qualche migliaio di unità: il problema della conquista dei mercati esteri è molto più complesso e grave e ne parleremo più avanti.

Un altro dei problemi che si voleva risolvere con questi provvedimenti anticongiunturali nel settore dell'automobile era quello di diminuire le importazioni dall'estero. Evidentemente esse diminuiranno in conseguenza di questo provvedimento. Come diminuiranno le vendite delle macchine italiane, è evidente che diminuiranno anche quelle delle macchine estere, ma, tutto sommato, questa dimi-

nuzione si aggirerà attorno al 20-25 per cento. Ed è un calcolo ottimistico, perché la ragione per cui si vendono di più le macchine estere è, a sua volta, più complessa di quella semplicistica della necessità di andare alla ricerca di una macchina straniera, perché la produzione italiana non consegnerebbe le macchine sollecitamente; vi sono ragioni di snobismo, vi sono ragioni commerciali risalenti alle possibilità che hanno le grandi case straniere — lo ha ricordato l'onorevole Delfino — di fare una politica che non possono fare le case italiane. In questi giorni perfino sulla pubblicità dei giornali abbiamo visto la *Volkswagen* promettere facilitazioni per l'imposta d'acquisto: i venditori di macchine estere, che hanno un margine dal 13 al 16 per cento, più il margine dell'importatore del 6-8 per cento, quindi un margine complessivo del 20-25 per cento, possono agevolmente, per mantenere il mercato, ridurre il loro margine ed assorbire almeno in parte la tassa d'acquisto. Questo 20-25 per cento di diminuzione, riportato sulla bilancia dei pagamenti, si tradurrà in un risparmio di una quarantina di miliardi, l'un per cento delle importazioni, il 3 per cento del *deficit* della bilancia commerciale.

Ma vi è un altro fatto. Sempre valutando nella misura del 20 per cento la diminuzione degli acquisti, dove andranno i 160 miliardi che gli italiani spenderanno in meno per macchine italiane? Chi ci dice che questi 160 miliardi non vadano a consumi cui la produzione nazionale non può far fronte? Qualcuno diceva in Commissione: « Allora facciamo mangiare meno carne ». È un dato di fatto che, se si mangia più carne, bisogna importarla. Non dico che sia meglio o peggio, dico solo che non si consegue il risultato di incidere positivamente sulla bilancia commerciale; anzi si può avere il risultato di incidere ancora più pesantemente sulla stessa. Quindi riteniamo che neanche l'obiettivo di migliorare la bilancia commerciale verrà raggiunto.

Nell'atto stesso di rilevare che non sappiamo dove possano finire i 160 miliardi che si spenderanno in meno per l'acquisto di automobili, riconosciamo che neppure aumenterà il risparmio. Parliamoci chiaro. L'aumento nell'acquisto delle macchine si è verificato perché alcune categorie sociali hanno fatto gravi sacrifici per poter comprare la macchina. Per esempio, il meridionale che si è trasferito in Piemonte, sistematosi da alcuni anni, sappiamo di quante cose si privava per acquistare l'auto. Ebbene, questo meridionale

che non comprerà più la macchina in seguito all'istituzione della tassa di acquisto e per il fatto che deve pagarla in non oltre dodici rate — il che significa che per acquistare una « 500 » dovrebbe pagare 40 mila lire al mese, somma di cui nessun operaio può disporre — orienterà il denaro resosi disponibile in seguito al mancato acquisto della macchina verso il vestiario e una migliore alimentazione; forse andrà più volte al cinema: certo non porterà questo denaro al risparmio. Quindi anche sotto questo aspetto il provvedimento non raggiunge i risultati che il Governo dice di prefiggersi.

Dobbiamo poi lamentare che, appunto in seguito a questa mancanza di programmazione da parte del Governo nelle misure anti-congiunturali, questo provvedimento sia venuto senza che si provvedesse alla soluzione di un problema veramente importante, cioè senza che da parte del Governo fossero emanate norme atte a favorire realmente l'esportazione.

Sappiamo benissimo che questo non è facile. L'onorevole Tremelloni in Commissione mi ha rimproverato di avere fatto queste affermazioni senza per altro avanzare alcuna proposta concreta. Ma io penso che qualche cosa si possa fare per favorire l'esportazione dei prodotti italiani. Si può operare sul credito e sulle assicurazioni abbassando gli interessi, consentendo il pagamento rateale dei premi, potenziando i *plafonds*, aumentando le garanzie assicurative.

Finalmente, dopo tanti anni, si è fatta una norma che ha modificato il rimborso dell'I.G.E., dove prima le cose andavano in una maniera veramente ignobile, giacché i rimborsi erano pagati anche un anno e mezzo o due anni dopo le operazioni di esportazione, con quale vantaggio per le aziende è facile immaginare. Comunque anche l'ultima modifica delle norme che regolano il rimborso I.G.E. è insufficiente. Per esempio, le industrie che effettuano più esportazioni che collocamento di produzione all'interno non possono beneficiare del conguaglio. Di conseguenza, anche queste norme vanno perfezionate.

Bisogna poi migliorare la nostra organizzazione commerciale destinando a ciò maggiori finanziamenti. Mi auguro che i proventi o i presunti proventi dei provvedimenti anti-congiunturali vadano anche a migliorare la nostra organizzazione commerciale all'estero, specialmente a favore delle piccole e medie industrie che non possono creare, con le

loro forze, un'organizzazione commerciale all'estero.

Vi è poi un altro punto che segnalo al Governo: non è un'idea mia, ma un'idea che già è stata prospettata e che ritengo possa essere attuata. Bisogna diminuire la percentuale dei contributi sociali trasportandoli ad imposte indirette, allo scopo di aumentare la quota rimborsabile senza andare contro le regole del mercato comune. Se oggi abbiamo di fronte a noi una produzione straniera, la quale può beneficiare di un rimborso maggiore di quello riconosciuto alla produzione italiana, facciamo in modo che si possano rimborsare anche all'industria italiana maggiori aliquote di tassazione, affinché essa possa competere meglio sul mercato estero.

Oltre a ciò, i provvedimenti in discussione mancano, a mio avviso, di un programma per l'assorbimento dell'eventuale disoccupazione. Se con i provvedimenti si vuole ottenere una diminuzione delle vendite, e quindi una diminuzione di produzione, è logicamente da prevedere una diminuzione dell'occupazione in questo settore, e il Governo, prima che tali conseguenze si possano verificare, avrebbe dovuto predisporre un piano per assorbire la prevedibile disoccupazione.

Su questo argomento, da parte della maggioranza, abbiamo solo la divertente affermazione dell'onorevole Riccardo Lombardi il quale ha detto: « Faremo meno automobili e più treni ». Vorrà dire che alle linee di montaggio della Fiat attaccheremo le locomotive anziché le « 500 » o le « 600 » !

Non si è nemmeno operato sugli altri consumi, in modo da orientarli ed impedire che si vengano a verificare le conseguenze che ho segnalato prima, e cioè che i 160 miliardi possano essere spesi in consumi che poi peseranno sulla bilancia commerciale. Quindi, sostanzialmente riteniamo che la situazione che si verrà a creare in conseguenza di questo provvedimento sarà senza dubbio più negativa che positiva. Ce lo conferma lo stesso relatore per la maggioranza che manifesta serie preoccupazioni; ad un certo momento egli stesso si dichiara favorevole a modificare il disegno di legge sulla limitazione delle vendite rateali e scrive che il Governo deve seguire con molta attenzione l'evoluzione del mercato, in modo particolare per quel che riguarda l'andamento delle vendite di questo settore, aggiungendo che è necessario utilizzare i proventi di questo provvedimento anti-congiunturale in senso economicamente positivo.

A questo punto vorrei fare un piccolo esame dei proventi che si ricaveranno da questo provvedimento. L'imposta di acquisto incide mediamente nella misura dell'8 per cento; le tasse automobilistiche incidono alla produzione mediamente nella misura del 15 per cento (senza, naturalmente, conteggiare gli oneri della previdenza sociale), e circa altrettanto e forse più rispetto al valore della macchina come tassazione annua per la benzina, per la tassa di circolazione e per la tassa sulle assicurazioni. Questo è un dato ricavato da una percorrenza annua di 18 mila chilometri che, secondo i calcoli, è la percorrenza media di una autovettura in Italia. Una « 600 » consuma, per esempio, 1.300 litri di benzina, con una spesa di 143 mila lire, il cui carico fiscale è pari a circa 98 mila lire. Il che, quindi, solo per la benzina, rappresenta una tassa annua del 13 per cento del valore dell'utilitaria.

Quindi, un'auto in circolazione fra tassazione alla produzione e carico fiscale annuale dà allo Stato nel solo primo anno un provento del 30 per cento che, rapportato ad una diminuzione di acquisti pari al 20 per cento, fa un 6 per cento globale di perdita; l'8 per cento, che può essere mediamente l'imposta di acquisto, sull'80 per cento che rappresentano le prevedibili nuove immatricolazioni conseguenti al 20 per cento di diminuzione della produzione e della vendita, viene ad essere il 6,4 per cento rispetto alle attuali immatricolazioni.

Le maggiori entrate per l'imposta di acquisto saranno quindi di poco superiori alle perdite che si avranno per la mancata riscossione delle normali tasse sull'aliquota dei prodotti che non entrano in circolazione. Questo equilibrio riguarda naturalmente solo il primo anno, poiché coll'andar del tempo la perdita delle tasse annuali sul 20 per cento delle automobili non immatricolate nel primo anno verrà ad aggravare la situazione a tutto danno dell'erario.

È facile, a questo punto, dire che questa imposta, oltre ai danni che può provocare sulla produzione e quindi sulla occupazione, non porta nemmeno a conseguenze positive sul piano fiscale.

Quindi noi riteniamo, senza formalizzarci in quella che potrebbe essere la formula, che il Governo debba esaminare la possibilità di ridurre ulteriormente l'imposta di acquisto. Qualcuno dice che il Governo non lo può fare perché perderebbe la faccia. Osservo che il

Governo la faccia l'ha già persa, e di più, al Senato quando, dopo soli pochi giorni dalla emanazione del decreto, ha accettato la riduzione dell'imposta.

A me pare che sarebbe prova di senso di responsabilità esaminare ora, dopo 2-3 settimane dalle modifiche apportate al Senato, se sia il caso di ridurre ulteriormente questa imposta di acquisto.

Quando abbiamo chiesto in Commissione di rendere la nuova imposta sostitutiva dell'I.G.E., l'onorevole Tremelloni ha detto: « Non possiamo prendere 65 miliardi da una parte e darne 30 dall'altra ». Chiedendo che l'imposta di acquisto fosse sostitutiva dell'I.G.E., suggerivamo un pratico mezzo di riduzione che risolveva anche il problema del favoritismo di cui attualmente beneficiano le macchine straniere le quali pagano l'I.G.E. alla frontiera, quindi su un valore del 25 per cento inferiore al prezzo effettivo di vendita. Ma non intendiamo irrigidirci su questa formula; operiamo pure una riduzione del 30 per cento dell'imposta così come è determinata ora, ma prendiamo atto — e non si può non prenderne atto — che nelle prime settimane questo provvedimento ha già inciso profondamente sulla produzione automobilistica. Questo decreto è tale che, collegato con le limitazioni sulle rate, inciderà ancora profondamente.

Non si può assolutamente trascurare questo fatto; non bisogna aspettare, come giustamente ha detto l'onorevole Bima, che la febbre sia alta e si abbia la disoccupazione in questo settore per accingersi a modificare il provvedimento. I dati di queste cinque settimane sono già sufficientemente indicativi.

Noi riteniamo pertanto che il senso di responsabilità debba suggerire di modificare l'imposta d'acquisto. Tutto ciò andrà d'altronde a vantaggio dello stesso erario, in quanto eviterà quella perdita per le casse dello Stato che, come ho dimostrato, sarà conseguente alla riduzione della produzione. (*Applausi a destra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato alla seduta pomeridiana.

La seduta termina alle 14,50.

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI
Dott. VITTORIO FALZONE
